

Giugno 56

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

1956

Giugno n. 6

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli auguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jriomis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati « APONUS ».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

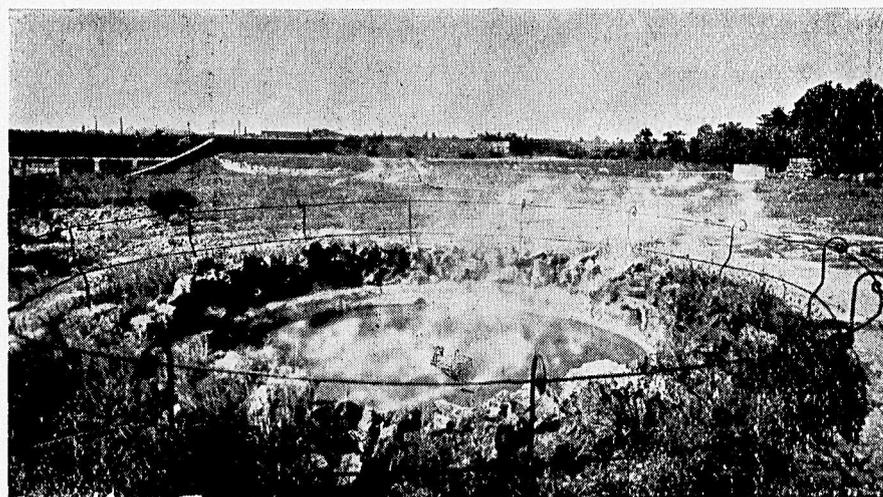
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEURALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi 34 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agnà	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: ADRIA

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fiesso Umbertino
Arquà Polesine	Frattra Polesine
Bergantino	Loreo
Canaro	Melara
Castelguglielmo	Occhiobello
Ca' Venier	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta

Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.



IL PROFUMO DEL BOSCO

si chiama

PINO

SILVESTRE

VIDAL

la colonia CHE DISSOLVE LA STANGHEZZA
E SUSCITA SIMPATIA

VIDAL

PROFUMI - VENEZIA

sapone
brillantina
talco

Pubb. Vidal 54-001

DITTA

GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.

IMPIANTI

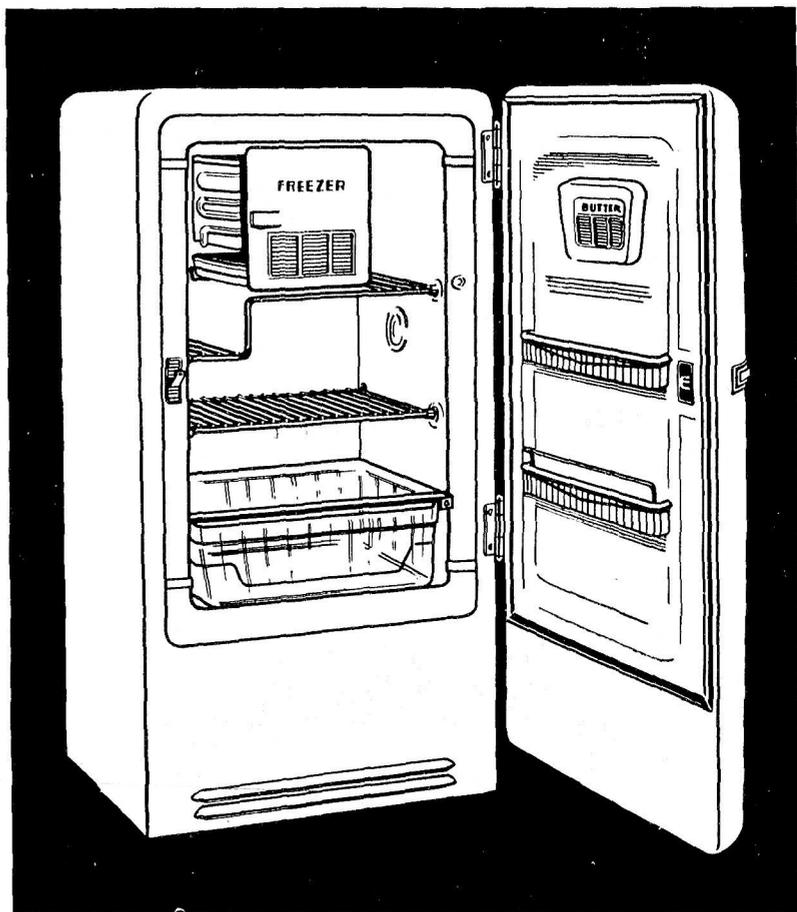
- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

il

frigorifero

CGE

dura una vita



COLDRATOR 130

capacità 130 litri
azionamento con compressore
sigillato, silenzioso



★ evaporatore
in acciaio inossidabile

in vendita anche a rate
presso i concessionari CGE

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

FILIALE DI PADOVA - VIA MATTEOTTI 5 - TELEF. 23741

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO II

GIUGNO 1956

NUMERO 6

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papařava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

SOMMARIO

MARCELLO CHECCHI: La Corte Lando-Corner	Pag. 3
ANTONIO GARBELOTTO: Mozart a Padova	» 14
La celebrazione del VII centenario della liberazione di Padova da Ezzelino	» 20
ETTORE BOLISANI: Il figlio del Petrarca in alcune lettere del Poeta dettate da Padova	» 22
GIUSEPPE ALIPRANDI: Giovanni Poleni e la sua macchina aritmetica	» 30
NINO GALLIMBERTI: Profilo urbanistico della città di Padova	» 32
ROBERTO CARTA MANTIGLIA: Punto dell' Architettura e della Urbanistica a Padova	» 36
Il Sagittario	» 39
Vetrinetta: Ippolito Nievo - Poeta Campagnolo	» 40
Pensées rimées	» 42
Il libro sotto il fiume	» 43
Il VI Congresso internazionale Castellologico di Montagnana	» 44
CAMILLO SEMENZATO: Polemiche rodigine	» 48
Notiziario "Pro Padova"	XIII
In copertina: (foto Giordani)	

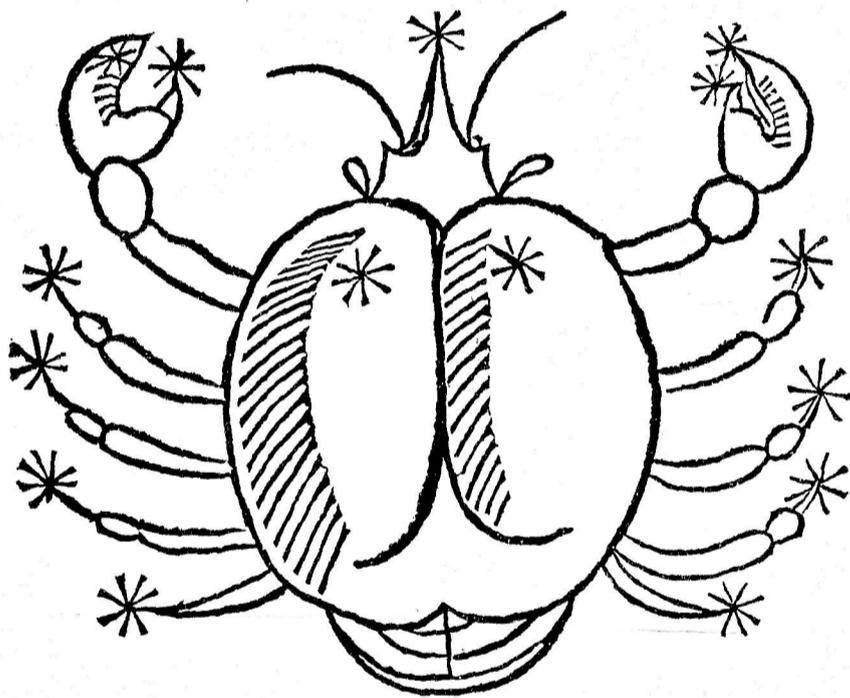
Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

M E S E D I G I U G N O



S E G N O D E L C A N C R O

(foto Giordani)



Padova
Corte Lando-Corner
Il cortile

La corte Lando-Corner

Difesa valorosamente nel 1509 la sua esistenza e quella stessa di Venezia contro gli attacchi dell'imperatore Massimiliano, Padova riprese con accresciuta prosperità la sua vita dedicata alle industrie, ai commerci, agli studi, alle arti. Seppure scomparsa da oltre un secolo dalla

vita politica perchè sottomessa alla Serenissima, essa assurse ad un prestigioso, tranquillo splendore. Accoglieva nel suo Ateneo, in un clima di liberalità gli ingegni più insigni; ospitava, favorita dalla cultura umanistica dei patrizi veneziani qui venuti a risiedere, valorosi artisti che

affermarono soprattutto nel campo dell'architettura una nuova filologia; sviluppava il commercio e l'industria della seta e della lana che le conferirono una grande prosperità. In ogni campo Padova occupò in quell'epoca un posto di primo piano.

Tra le molte manifestazioni di civiltà sorte a Padova nei primi decenni del secolo, si può annoverare un'opera di alto significato sociale, costituente altresì un notevole esempio urbanistico, precorritore della moderna civiltà ordinatrice. Sorse per la filantropia di Monsignor Marco Lando, patrizio veneziano, il quale dopo aver svolto a Roma le funzioni di protonotario apostolico si era ritirato a Padova. Nel suo testamento del 1513, del quale riporto alcuni passi tratti dalla copia del 1656 esistente nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, egli formulava le sue ultime volontà, che ci danno la misura della sua grandezza d'animo:

« ... Avendo io Marco Lando, nato dal q. Clarissimo Signor Vitale Lando Dottore e Cavaliere dell'Ecc. Consiglio De' Dieci, comprato la Possessione di Lozzo e Valbona... E da poichè sempre fu mia intenzione e immutabil pensiero considerare la umana condizione, che devo anche in morte e devo altresì in si fatta maniera provvedere ad adoprarli, che tanto l'anima mia, quanto quelle de' miei parenti prossimi essere suffragate con pie elemosine, attestando la Sacra Scrittura, che quello che avremo dispensato sarà nostro e quel che avrem serbato non sarà nostro, perciò in tal parte a memoria de' Successori ho voluto dichiararmi, come è qui dichiarato, cioè che delle rendite di detta Possessione si facciano Dodici case con una Cappelletta nella nostra città di Padova per perpetua abitazione di dodici Padri di Famiglia con Figli, e Figlie, i quali più degli altri saranno ritrovati onorati, e bisognosi della previgione di Ducati quaranta

annuali per ciascuna Famiglia e questo degli introiti di detta Possessione... La qual cosa non potendo personalmente mandar ad esecuzione... per l'infermità del mio corpo... in luogo mio pongo e sostituisco il magnifico Signor Pietro Lando q. Magnifico Giovanni mio parente... (per) fabbricare e far fare dette Casette e Cappella e di elleggere le Famiglie, col Cappellano a suo piacimento... e ancora di rimuovere quelli che saranno da lui eletti, correggerli, e privarli, se non menano una vita onesta e moreggiata, e similmente il Cappellano... La qual Cappella voglio, che abbia il titolo i nomi di San Vitale, Santa Elisabetta e San Marco, tanto in mia memoria, quanto in memoria dei miei parenti, le quali solenità de' Santi debbansi celebrare nei suoi giorni... (e si) debba celebrare ogni giorno in detta Cappella per beneficio e comodo di tutti li abitanti di quel luogo... (e si) debba adornare la stessa Cappella con la sua Palla dell'Altare con i soprascritti Santi, con un Messale, ed un Calice, e paramenti Sacerdotali... Le quali spese tutte, ed altre necessarie, ed opportune si estrarranno dalle rendite delli introiti di detta possessione. Il sopravanzo poi delle spese, tanto per le Famiglie e Cappellano, come ancora per le solenità de' Santi, e restaurazioni delle Casette, e Cappella ogni qualvolta sarà di necessario per conservare perpetuamente tal luogo, resti in libertà del Magnifico Signor Pietro di distribuirne e farne quanto la sua coscienza li detta. Dopo la morte poi del detto Magnifico Sig.r Pietro Lando, debbano succedere i suoi figli con quella autorità, e libertà, che diedi, e concedei al medesimo Signor Pietro, e passi ancora ai Figli de' suoi Figli, e discendenti, nati però da legitimo Matrimonio, onde in perpetuo rimanga, e rimanere debba il governo di tali beni nella sua Discendenza, con la maniera ed ordine sopra specificata ».

Il complesso costruito poco dopo la morte di

(foto Giordani)



Padova
Corte Lando-Correr
Il cortile

Marco Lando esiste tuttora in via Aristide Gabelli ed assolve alla sua originaria funzione.

Il primo commissario della fondazione fu Pietro Lando, seguito da altri membri della stessa famiglia: Zuanne, Francesco, Zuanne, Girolamo, Antonio, Girolamo, Zuanne, Antonio ed infine, nel 1739 Elena, detta la « Priorissa », ultima discendente dei Lando, la quale aveva sposato nel 1692 Zuanne Correr. Con la morte di Elena i Correr assunsero il patronato della fondazione e si succedettero nell'ordine: Pietro, Zuanne, Zan Francesco, Pietro, Giovanni, Roberto ed attualmente Ruggero.

I Correr, come appare da un documento del 1781 conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, che qui riporto, ampliarono grandemente i « Benefizi ed assegnazioni che hanno e godono le dodaci famiglie della Corte Lando-Correr »:

« Medicinali
Due Medici
e
Un chirurgo
} Pagati da Cà Correr

Dall'Epifania Libre 50 Porcello per cadauna Famiglia e para due Polastre. Dalla Madonna della Ceriola. Al capo di cadauna Casa un candelotto di Cera di L. 3, agli altri delle Famiglie, cioè quelli che sono della Comunione una Candelata di o. 6.

Da San Marco, e da San Vittale	L. 28:4
Alli 8 7mbre, cioè dalla Madonna	» 248:—
Alli 19 9mbre, cioè da S ^a . Elisabetta	» 31:—
Li ultimi di 9mbre	» 155:—
	<hr/>
	L. 462:4

Da Pasqua Ovi n. 100



G. B. Bissoni - Madonna e Santi - Abbazia di Praglia.
(già nell'oratorio della Corte Lando-Correr)

Casa senza alcun obbligo nè meno di restauro ».

Zan Francesco Correr con meticoloso e generoso testamento del 6 aprile 1813 fissava gli aggravi perpetui e le contribuzioni annue facoltative nel modo indicato più sotto:

« Annuì aggravi perpetui in contanti
Nel mese di settembre di cadaun anno lire venete 240, sono italiche 122 e cent. 81 a cadauno dei suddetti padri di famiglia;

Nella festività di S. Marco lire venete 22, sono italiche 11 e cent. 26 circa per cadauno dei suddetti;

Nella festività di S. Vitale la contribuzione solita pagarsi da Pasqua e perciò s'intitola dell'Agnello pasquale, di venete lire 6 sono italiche lire 3 cent. 7 per cadauno dei suddetti;

Nella festività di S. Elisabetta lire venete 31 per cadauno dei suddetti;

Onorario al Cappellano della Cappella esistente nel locale di essa Corte per il solo obbligo di celebrare ogni giorno dell'anno la Santa Messa nella suddetta Cappella, ma con la libertà di applicar la detta Messa a suo piacere, venete 61 ogni mese;

Al Sacrestano della ditta Cappella per l'obbligo di custodirne le chiavi, apparati e fornitu-

re, mantenendo il tutto netto e in buon ordine, assistere ogni giorno il cappellano in ciò che occorre per la celebrazione della Messa e mantener accesa la lampada innanzi all'altare, lire venete 6 e ss. 4 al mese;

Spese di incenso, ostie, lavatura biancheria, riparazione e rinnovazione occorrenti delle stesse e degli apparati inservienti ad uso della detta Cappella;

— Dette per acquisto dell'olio occorrente a mantenere accesa la lampada avanti l'altare della detta Cappella;

Al custode della casa dominicale annessa e contigua alla detta Corte destinata per abitazione ed uso dell'individuo di nostra famiglia, preside pro tempore alla direzione di quei padri di famiglia, in compenso dell'obbligo di custodire e mantener netta e in buon ordine la suddetta casa, ben coltivare gli orti e i broli adiacenti ed appartenenti alla medesima, nonchè di dover mantener libero da immondizie e spazzato il cortile intorno al quale esistono erette la Cappella e le dodici case.

Ristauri occorrenti a tutto il fabbricato e muraglie di circondario di ditta Corte, compresa la casa dominicale del preside.

Livello annuo al parroco pro tempore di S. Caterina di Padova, fondato sopra porzione del fondo dove furono erette le sopra dette fabbriche.

Somministrazioni annue di generi

Cere per la Messa (30 candelotti pari a libbre venete 45), vino bianco (2 mastelli), scope (n. 12), scovoli (n. 70) al sacrestano.

Al custode 4 staretto colmi di formentone, 12 scope, 70 scovoli.

Contribuzioni annue che sogliono somministrarsi alli 12 padri di famiglia dalla sola spontanea, generosa condiscendenza dei presidi

Somministrazione annua nel mese di novembre di lire venete 175 per cadauno di essi 12 padri di famiglia.

Contamento di lire venete 310 per una volta tanto ad ogni figlia di essi padri di famiglia, che durante il tempo dell'attuale dimora del loro rispettivo genitore in essa Corte si marita.

Spese per medicinali occorrenti a sollievo delle suddette dodici famiglie.

Annuali somministrazioni in generi a cadauno dei suddetti padri di famiglia

Nel mese di febbraio d'ogni anno il giorno della purificazione di Maria Vergine un candelotto di cera del peso di libbre venete locali 1 1/2 e altre sei candele di cera ognuna di once 3.

Da Pasqua uova cento per ciascuno.

In dicembre galline n. 4 per cadauno e carne porcina libbre 50 cadauno.

Al capo famiglia incaricato della direzione subalterna della Corte: a Pasqua altre 100 uova e in dicembre altre 4 galline e altre 200 libbre di carne porcina, sei mastelli di vino vero puro, 20 scope e 100 scovoli.

Al cappellano pro tempore della Cappella annualmente

Nel giorno della purificazione di M. V. un



G. B. Bissoni - S. Vitale - Abbazia di Praglia.
(già nell'oratorio della Corte Lando-Correr)

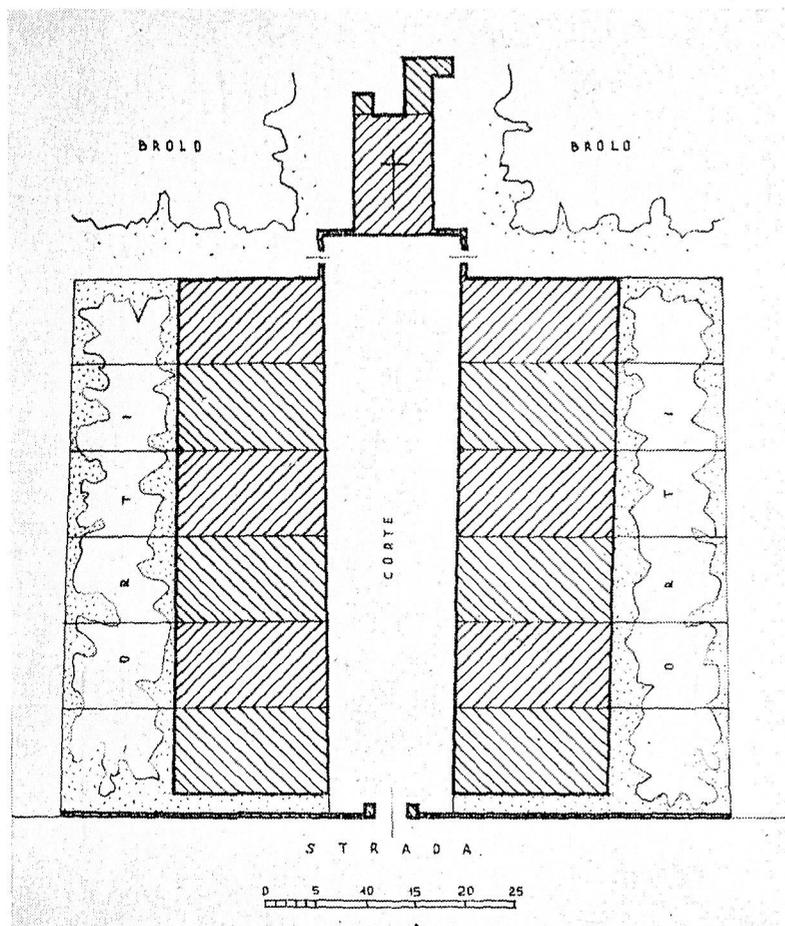
candelotto di cera da libbre 1 1/2. Da Pasqua uova 100 e galline 4.

Onorario al medico destinato dal preside di essa Corte ad assistere nelle loro infermità gli individui delle suddette famiglie

In dicembre di ogni anno formento staretto 12 e vino nero puro mastelli 12.

Onorario al chirurgo scelto come sopra allo stesso oggetto

In dicembre frumento staretto 8 e vino mastelli 12.



Corte Lando-Correr - Planimetria originaria (rilievo dell'A.)

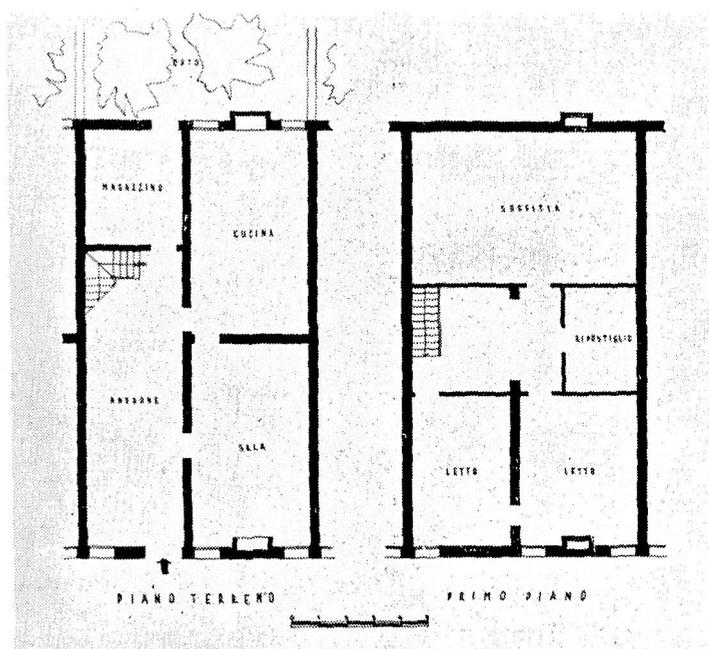
Al padrone della barca che trasportar deve ogni anno le galline, per il mantenimento durante il viaggio, formentone staretti 1 ».

Il 18 marzo 1875 con decreto reale viene nominato commissario governativo della Corte il Co. Francesco De Lazara ed allora i Correr considerando verificata la situazione prevista nel testamento di Zan Francesco chiesero di restringere le prestazioni. L'anno successivo concretarono col commissario un progetto di statuto organico, il quale stabiliva che la « Commissaria Marco Lando » assumesse la qualifica di Opera Pia e, pur conservando alla famiglia Correr il suo patronato, affrancava quest'ultima, mediante il versamento della somma capitale di L. 130 mila, dagli obblighi ad essa derivanti dal testamento di Marco Lando sui beni di Lozzo e Valbona, dalle prestazioni ai capi famiglia e dalle spese inerenti all'istituzione, eccezione fatta per

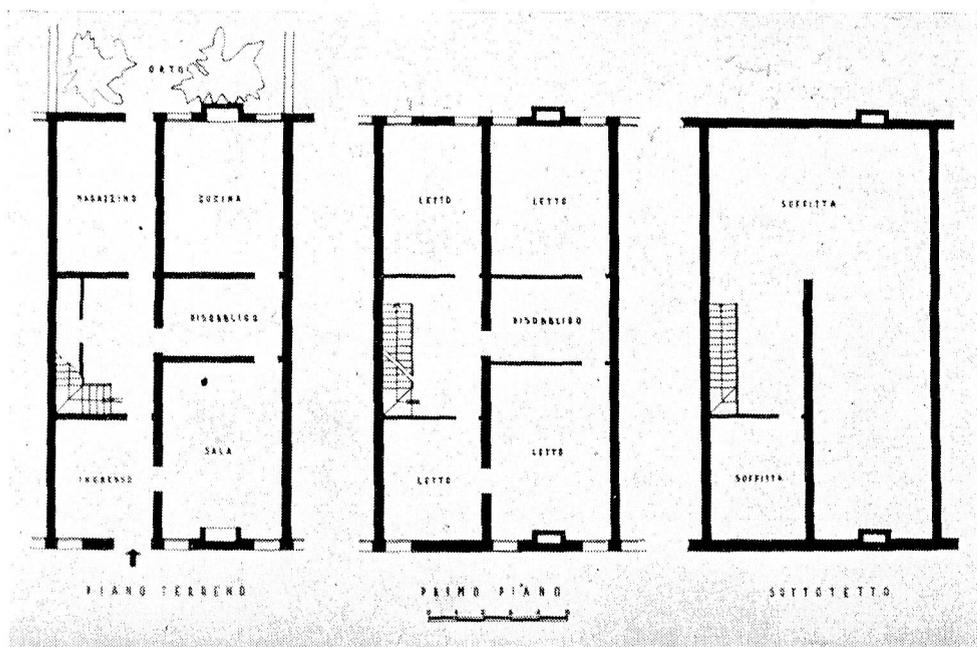
gli oneri di culto dell'oratorio che rimanevano a carico dei Correr secondo il testamento di Zan Francesco. Detto progetto, che veniva approvato nel 1896, conseguenza delle mutate condizioni economiche delle grandi famiglie patrizie, riduceva il patrimonio della fondazione alle 12 casette, all'oratorio, al dominio utile della casa adiacente detta del « Priore », al relativo orto. Alle dodici famiglie ospitate rimaneva la gratuita abitazione mentre cessavano quasi totalmente gli altri benefici.

Il 13 settembre 1928 l'Opera Pia venne concentrata nella Congregazione di Carità del Comune di Padova.

Nel 1929 furono operate notevoli trasformazioni negli edifici del complesso. Vennero ricavati nell'oratorio due alloggi gratuiti in sostituzione di quelli esistenti verso strada alle testate delle due schiere. Questi, ampliati e trasformati in quattro alloggi d'affitto, assieme alla casa del Priore, pure trasformata, dovevano, almeno nelle intenzioni, dare il cespite necessario per sopperire alle spese di manutenzione del complesso. Le disposizioni testamentarie di Marco Lando venivano così a subire un nuovo colpo,



Corte Lando-Correr - Unità abitativa con 2 stanze da letto (rilievi dell'A.)



Corte Lando-Correr - Unità abitativa con le stanze da letto
(rilievo dell'A.)

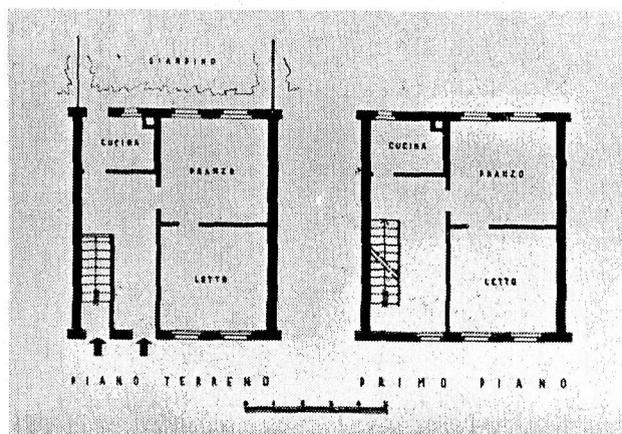
sebbene venissero formalmente rispettate mantenendo invariato il numero degli alloggi gratuiti.

Dal 1937 l'E.C.A. amministra la fondazione e gli inquilini pur non versando l'affitto devolvono all'Ente delle elargizioni comunque insufficienti alla manutenzione.

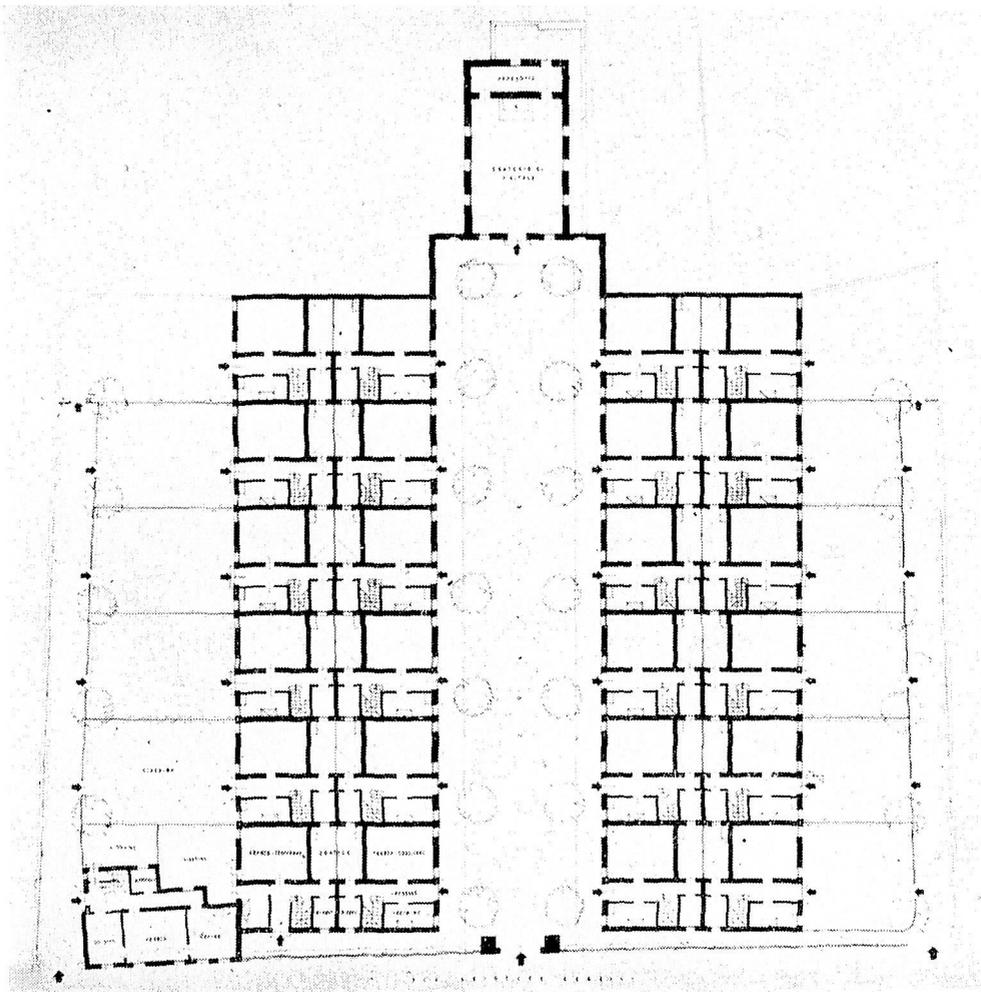
Nel 1954 lo stato di conservazione del complesso era talmente scaduto che l'E.C.A. decideva di demolire i fabbricati, di venderne l'area e col ricavato costruire altrove nuovi alloggi. La Soprintendenza ai Monumenti, ritenuto il complesso degno di conservazione, lo vincolava e ne impediva pertanto la distruzione.

I documenti non riportano l'anno di costruzione della Corte. E' stato scritto che essa risale al sec. XVII motivando ciò col fatto che Pietro Lando, divenuto doge di Venezia nel 1539, non avrebbe potuto per gli impegni di governo provvedere alla sua costruzione. Tale asserzione sembra cadere considerando che, se è vero che Marco Lando morì soltanto nel 1533, è pur vero che Pietro Lando fu Podestà di Padova nel 1534 ed era quindi nella possibilità di attuare le disposi-

zioni testamentarie di Marco. Ciò verrebbe ribadito dall'esame stilistico dell'architettura del complesso, il quale rivela i caratteri propri di certa architettura padovana della prima metà del sec. XVI nella quale permangono alcuni caratteri quattrocenteschi. Si noti infatti la proporzione della facciata a capanna dell'oratorio, con i lunghi spioventi, l'occhio circolare e la cuspide di colmo che richiamano l'architettura di alcune chiese lombarde del '400. Si osservi ancora il cornicione delle schiere eseguito totalmente in laterizio e i cui modiglioni sono ottenuti con l'ac-



Augsburg (Germania) - Fuggerei unità abitativa
(rilievo dell'A.)



Padova - Corte Lando-Correr - piano terreno
(Progetto di trasformazione dell'A.)

costamento di mattoni e tavelle sagomate. Esempi analoghi si trovano frequentemente a Padova dalla fine del '400 ai primi decenni del '500: la scuola di S. Rocco (1525-1542), la casa Tolomei in Via del Santo n. 54, la casa Menini in Via Savonarola n. 14.

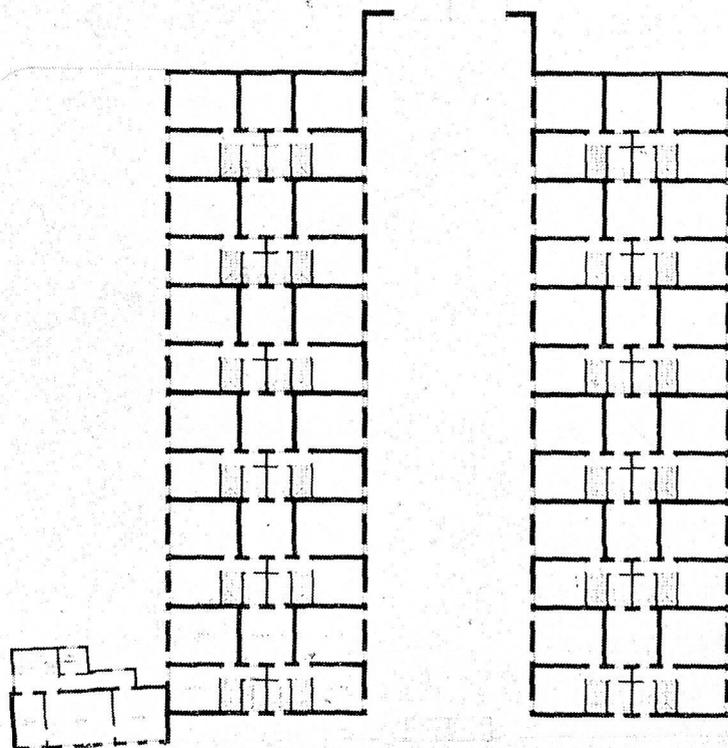
La Corte sarebbe pertanto il più antico complesso di abitazioni di carattere popolare esistente in Padova e riveste un alto interesse sotto il profilo distributivo, urbanistico e sociale.

Intorno ad una « corte » rettangolare lungo i lati maggiori si sviluppano due edifici con alloggi a schiera semplice su due piani, lungo uno dei lati minori l'oratorio, sull'altro verso Via Gabelli il portale d'accesso.

Un tempo ampi broli circuirano su tre lati

il complesso, ora rimangono gli orti a tergo delle schiere.

L'impostazione planivolumetrica della Corte Lando, in conseguenza della sua particolare funzione, si stacca dalla concezione delle abitazioni popolari artigiane medievali. In queste il laboratorio o la bottega facendo parte della casa connettevano le abitazioni con la strada, rendendole direttamente partecipi della funzione di questa. D'altra parte l'impostazione non sembrerebbe riallacciarsi all'*insula* romana, cioè al casggiato circondato dall'*ambitus*, ma sembrerebbe invece derivare dalla fusione della *domus* di tipo tradizionale latino, ossia la casa attorno al peristilio, con le schiere tipiche delle regioni settentrionali d'Europa.



Padova - Corte Lando-Correr - primo piano
(Progetto di trasformazione dell'A.)

G. 5010

Comunque Corte Lando-Correr rappresenta un'anticipazione della moderna concezione della abitazione collettiva in Padova, nella quale veniva brillantemente conciliata l'aspirazione umana di avere delle casette unifamiliari, che diano cioè la sensazione dell'individualità, con le necessità economiche di fabbricazione e di spazio. La soluzione rappresentava una notevole evoluzione non solo sugli esempi anteriori, ma rappresentava pure una soluzione ben più umana e moderna per esempio di quella dei giganteschi, utopistici *falansteri* apparsi circa due secoli più tardi e ideati da Charles Fourier, il precursore del socialismo. L'esempio padovano era stato di pochi anni preceduto però da un grandioso complesso avente affine tipologia edilizia, la « Fuggerei », sorta ad

Augsburg per iniziativa di Jacopo II Fugger, detto il « Ricco », membro di una potentissima famiglia di mercanti, industriali e banchieri. Questo famoso complesso, tuttora funzionante, comprende alcune schiere dotate di ben 104 alloggi complessivi, una chiesa, un ospedale antiluetico e una lavanderia comune.

Il Fugger aveva creato il quartiere per non lasciare i poveri della città, ma soprattutto gli operai della sua industria, in balia degli speculatori, fornendo loro una casa sufficientemente dignitosa con un canone assai modesto. Questo affitto previsto dallo statuto del 1519 in 1 gulden pari a 1,71 DM è ancor oggi rimasto immutato. La Fuggerei, rovinata in parte durante l'ultima guerra, è stata ricostruita secondo i vec-

chi piani poichè questi avevano una concezione assolutamente moderna. Il confronto tra la cellula tipo della Fuggerei e quelle della Corte Lando dimostra che la prima è stata progettata col criterio della casa minima (effetto letto = 10), mentre le seconde, di due tipi, sono state progettate con maggiore larghezza di spazio (effetto letto = $16 \div 25$).

I due esempi esaminati, pur partendo da principi sociali diversi, rappresentano due valide soluzioni del problema di conciliare i bisogni del singolo e della collettività nel quadro generale dell'esistenza umana.

La Fuggerei, destinata soprattutto ai lavoratori, è forse il primo esempio di quartiere operaio. Venne creata principalmente allo scopo di soddisfare alle esigenze dell'organizzazione del

lavoro su basi industriali, ma rifletteva pure il pensiero del Fugger, il quale riteneva che l'uomo che ha una casa quasi gratuita è sollevato moralmente ed è perciò in condizione di provvedere da sè per il resto. La Corte Lando, destinata esclusivamente ai poveri, venne creata adottando il principio sociale cristiano che tende a garantire a ciascun uomo un identico diritto all'esistenza.

Il provvedimento della Soprintendenza ai Monumenti tendente a salvare un complesso di tanto interesse è stato quanto mai opportuno, ma se esso ne ha impedito l'immediata distruzione non ne ha però risolto il problema della conservazione. Questa non potrà essere ottenuta che attraverso una trasformazione e rivalorizzazione del complesso, perchè il suo degradamento e la

BIBLIOGRAFIA

- BRANDOLESE PIETRO - *Pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova 1795.
- BARBARO M. - *Arbori dei patrizi veneti*, Archivio di Stato, Venezia.
- SALOMONIO J. - *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Padova 1701.
- PORTENARI A. - *Della felicità di Padova*, Padova 1623.
- Testamento di Marco Lando*, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- Statuto dell'O. P. Lando-Correr*, Biblioteca del Museo Civico di Padova.
- DIOTALLEVI e MARESCOTTI - *Ordine e destino della casa popolare*, Milano 1941.

inadeguatezza degli alloggi ora sono tali che le abitazioni vengono spontaneamente abbandonate dagli inquilini.

La soluzione del problema secondo un mio studio prevederebbe:

1) La demolizione degli edifici aggiunti nel 1929 verso via Gabelli.

2) La trasformazione delle schiere da semplici a doppie, ricavando 24 moderni alloggi in luogo dei 12 originari: 12 con ingresso dal cortile (gratuiti), 12 con ingresso dagli orti collegati con la strada. La locazione di questi ultimi consentirebbe di estinguere il mutuo necessario per la trasformazione e assicurerebbe la manutenzione degli stabili.

3) Il ripristino dell'oratorio e la sua riapertura al culto con la ricollocazione di tutte le

opere d'arte già qui esistenti e donate nel 1930 dalla Congregazione di Carità al Museo Civico di Padova: ora in parte giacenti nei depositi dello stesso ed in parte emigrate nell'Abbazia di Praglia.

4) Il restauro delle facciate delle schiere e dell'oratorio.

5) La creazione di una cancellata a giorno verso via Gabelli e la piantumazione di verde nelle aree scoperte.

La soluzione prospettata vivificherebbe il complesso abitativo rendendolo idoneo alla vita moderna, permetterebbe la conservazione del monumento e d'altra parte consentirebbe di perpetuare l'opera di Marco Lando secondo le sue volontà.

MARCELLO CHECCHI

Il progetto di trasformazione della Corte Lando-Corner proposto dall'Arch. Marcello Checchi è un esempio assai felice di come si possa conservare un edificio di rilevante importanza storica, adeguandone le strutture e le funzioni alle esigenze odierne.



Mozart nel 1771 (ritratto del Cignaroli)

(foto Lux - Padova)

E' quello che non tutti gli scrittori dicono, né i padovani conoscono.

Mozart diciassettenne, seguendo un'« antichissima tradizione », come la definisce il Paumgartner (1), di tutti gli artisti d'ogni nazionalità di visitare l'Italia, in un viaggio trionfale attraverso il Brennero, Verona, Mantova, Cremona, Milano, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Napoli ed altre città, nel ritorno, ferma i suoi passi a Padova, città del Santo, con quel suo « fare » candido ed innocente, « come una delle più amabili creature che esistano al mondo », secondo una celebre affermazione del barone tedesco Grimm (2).

Ovunque viene accolto con calorose dimostrazioni (3).

« Nelle chiese, scrive il Bellaigue (4), quando deve improvvisare all'organo, è costretto ad aprirsi un passaggio nella folla che si accalca per ascoltarlo », piccolo Frescobaldi in erba (5). Tanto che se ne mostrerà preoccupato, più tardi, il celebre Padre Martini (6), intuendo in lui la precocità del genio, ma non sembrerà strano, invece, al Card. Aldobrandini, con

NEL SECONDO CENTENARIO
DELLA NASCITA

Mozart a Padova

*Al car.mo comm. dott. Antonio De Paoli
per viva amicizia.*

il quale il piccolo Wolfango conversa familiarmente e gioca a mosca cieca e a rimpiattino (7).

— Del resto, è unico suo pensiero. In viaggio scrive alla mamma: « Il mio cuore è tutto felice perché ho dei gran divertimenti, perché questo viaggio mi piace molto, perché nella carrozza fa così caldo e perché il nostro cocchiere è un giovanotto così garbato » (8).

La testolina sognante troverà ancora qualche attimo di questa « posa infantile », in momenti più decisivi: come ad es. negl'intervalli alla rappresentazione del suo Mitridate a Milano, quando si diletterà a leggere le « Mille e una notte ». Pure veglierà su lui, quasi con trepidazione e preoccupazione, il buon Padre Martini: penserà lui a raddrizzare quel cervellino alato di Wolfango. Di fatto, scrivendo alla sorellina sua da Roma, dirà con tutto candore: « Io rimango il medesimo... Ma chi? Il medesimo biricchino: Wolfango in Germania, Amedeo Mozart in Italia ».

Non conosciamo tutte e particolareggiatamente le impressioni su le città d'Italia da lui visitate.

Milano, la grande metropoli lombarda, con Sam-

martini, Lampugnani e Fioroni, m.^o di Cappella al Duomo, che avrà suggerito alla sua fantasia giovanile? Francamente, gran che non dovette provare.

Roma lo accoglie nell'aprile 1770 come una conoscenza da tempo desiderata. Scrivendo alla mamma ed alla sorella dirà che per baciare il vecchio piede di S. Pietro lo si dovrà prendere in braccio, tant'era piccolo (9): e Papa Clemente XIV, edotto del raro e piccolo genio con l'episodio del Miserere che tutti conoscono, nel luglio seguente lo decorerà dello « Speron d'oro ».

D'allora, egli si firmerà: « Cav. Mozart ».

Per lui, ragazzetto, e per il padre Leopoldo, l'effetto magico toccò il suo vertice a Bologna, alla presenza del frate Minorita Giovan Battista Martini, « il semidio italiano », come lo qualificò il padre (10). E' questi che gli aprirà le porte alla famosa Accademia Filarmonica bolognese, sostenendo la prova del fuoco: ed il frate lo preparerà, lo indirizzerà, gli darà i ferri del mestiere. Il maestro « parla con immenso stupore di Wolfango e fa con lui mille prove. Ogni volta gli dà una fuga da svolgere... »: è il genitore a scriverci (11), ma nel contempo lo immette in nuovo campo, inesplorato per il giovanetto Mozart: servirà ad aprirgli nuovi orizzonti nella tecnica liturgico-vocale della polifonia. Frutto di tanta tenacia di studio è l'antifona « Quærite primum » (12), su Cantus firmus, da comporre in tre ore a porte chiuse. Poco più d'una mezz'ora egli impiega, e viene iscritto « Inter Magistros Compositores », accolto con tutti gli onori e con tutti i vezzi immaginabili dai parrucconi venerandi della Filarmonica bolognese (13).

L'antifona è andata come Dio volle. Si credette, per alcun tempo, che il manoscritto, oggi esistente al Mozarteum di Salisburgo, fosse l'autentico originale di quella rischiosa prova, ed invece la verità è ben altra: per Wolfango fu vero cimento.

Egli, nel tradurre in figurazioni ed arabeschi sonori il testo latino, lasciò andare la sua mano; ed era ovvio che un giovincello dedito al teatro ed alla musica concertante dovesse scrivere musica in quello stile. Di fatto, quel saggio ne dà prova esauriente; e P. Martini, quando il silenzio d'oro s'è fatto intorno alla fama del « fanciullo prodigio », riprende quel brano e dice al ragazzo le sue « bravate fanciullesche »: chè, in polifonia, non andavano, né i Padri del Cinquecento avrebbero ammesso. Ed allora Wolfango copia quel brano corretto, oggi al Mozarteum, e rimane a Bologna il ms. originale.

L'anno dopo, nel febbraio 1771, seguendo la classica via fluviale di quei tempi, ed ammirando le nobili ville veneziane lungo il percorso del Brenta, fa il suo ingresso in Padova, accolto con simpatia dal gentiluomo Francesco Pesaro.

Il nobile casato del Patrizio veneto, sino dagli ultimi decenni del sec. XVI, s'era imparentato con la Casa Papafava. La visita a Padova, forse gli era stata assai commendata dallo stesso Imperatore d'Austria, Giuseppe II, del quale Mozart era compositore di camera (1756-1791). Quell'eccellentissimo Sovrano, nel luglio 1769, era stato nella nostra città e vi aveva ammirato cose belle alla Basilica del Santo, tra cui, egli diceva, un portento di frate. A torto le biografie mozartiane ciò non dicono, in un silenzio, piuttosto, negligente. Ma lo citano tutti i biografi e lessici tedeschi: in primo luogo, quella monografia prima ed importantissima, purtroppo incompiuta, del consigliere di Stato danese Giorgio Nicola Nissen, che sposò la vedova Costanza Mozart, da cui ebbe tanti particolari, notizie, riferimenti confidenziali, e, sopravvissutagli, ebbe il merito di pubblicare postumo il lavoro, nel 1828.

Se tante monografie su Mozart avessero avuto di base tale originalissima ed autentica documentazione, come fece in tempi a noi vicini il summenzionato Paumgartner, dati più precisi e più completi noi avremmo avuto nella serie dei tre viaggi compiuti dai Mozart in Italia (14).

Il diario della vedova Costanza annota qualcosa d'interessante in questa breve permanenza padovana, sia dal lato musicale, che dal lato storico. Si parla dell'incontro con il vecchio compositore di teatro Giovanni Ferrandini, di cui lo Schenk (15), quando scrive « in erster Linie den Musikchor der Antoniuskirche », voleva alludere al posto di I soprano nella Cappella Antoniana.

Poco si sa di lui, comunemente chiamato « Zanetto », di origine veneziano. Fu oboista e compositore melodrammatico: consigliere e direttore della musica da camera dell'Elettore di Baviera. Le sei sue opere, quasi tutte su libretto del Metastasio, furono rappresentate al teatro di Corte in Monaco di Baviera. L'ultima è del 1758. Il Fétis lo dice vivente in Olanda verso il 1730, deducendolo da due Voll. di Sonate per Flauto pubblicate in quell'anno ad Amsterdam, ma la sua presenza alla corte tedesca è avvalorata dalle suaccennate opere, conservate nell'Archivio del Kaiser TeDESCO, oggi Biblioteca di Stato (16).

Secondo taluni pare decedesse a Monaco nel 1793,



P. Giambattista Martini

ma io sono d'altro parere. Verso il 1770 egli si ritrova ancora in Padova, continuando a dilettersi nel canto e, sembra pure, instaurasse una Scuola per cantanti di teatro. Comunque, non è più ammissibile il suo ritorno a Monaco, prossimo al settantesimo anno di età, quand'egli venuto nella nostra città, con buona pensione vitalizia rilasciatagli dall'Elettore di Baviera in segno dei suoi meriti artistici, egli quivi a lungo dimorasse (17).

Chiudendo la breve ed opportuna digressione, è ancor più degno di nota l'incontro di Mozart con un frate, che tante volte P. Martini gli aveva nominato e che allora impersonava i felici destini della Cappella Antoniana: P. Francescantonio Vallotti (18), noto in tutta Europa per i suoi studi sulla « Scienza Teorica e Pratica della Moderna Musica », che vedranno la luce solo nel 1779, postumi (19). Fétis si sofferma su tale visita illustre ed onorevole: « ... il étonna le P. Va-

lotti en improvisant sur le grand orgue du Saint... » (20).

L'asserto ci suggerisce un altro lato nel concetto estensivo della notizia biografica lasciataci dalla vedova. Mozart aveva diciassette anni. Che poteva egli capire dell'arte empirica e astratta che il frate studioso, ripigliando gli speculativi portati dello Zarlino ed approfondendo quelli non meno interessanti di Rameau, portava ad una concezione armonica più scientifica e più sviluppata? Il calcolo algebrico gli dava, con certezza, quella gradualità matematica sull'incipiente teoria non ancora bene concepita e compresa. Probabilmente, ripeto, Mozart non vi avrà capito gran che, ma l'influenza ci fu ed il piccolo Maestro se ne avvalerà in un'opera che pochi studiosi, forse, conosceranno, tributo all'arte di Mozart didatta: « Kurzegefasste Generalbafsschule » (21).

Possiamo, adunque, accertare che la « summa » didattica del giovanetto Mozart, allievo del padre in giovine età e, poi, autodidatta, venendo in Italia abbia avuto un'espletamento ed una consistenza oltre ogni dire, trovandosi a contatto con due autorevoli personalità, due poli concentrici: Martini e Vallotti. Il che è tutto ad onore della grande fama di scienza di cui si onoravano quei nomi nel XVIII secolo.

Come a Bologna Mozart lascerà l'antifona per la acclamazione Sua ad Accademico, e per Milano comporrà il Mitridate (22), per Padova egli scriverà, per incarico o suggerimento degli stessi patrizi che lo avevano onorato ospite, l'Oratorio « La Betulia liberata », da rappresentarsi nella Quaresima dell'anno 1772. Azione musicale in due parti, per sei voci soliste, coro ed orchestra (23).

Nello spartito si ammirano una bella Introduzione in re min. e vari cori solenni. Quello finale riapparirà, col suo sviluppo tematico, nel grande Requiem incompiuto.

Il libretto fu scritto dal Metastasio nel 1731: e di quale simpatia questi circondasse il suo lavoro, è a tutti noto. Forse, per essere stato composto sotto l'ispirazione del dolore e dell'amore in morte dell'artista Marianna Bulgarelli detta la Romanina. Venne, così, al mondo uno dei più bei componimenti metastasiani, ove la verve spiccata con sfoghi lirici « alla Manzoni », ridicono il Credo fondamentale di tutta la concezione mistica del poeta cesareo, anche se nella sua forma un po' complessa, poco si adattasse al genere oratorico.

Ora, è lecito chiederci: quando fu rappresentata la Betulia?

Innanzitutto una Betulia mozartiana è quasi ignorata dai biografi, o citata senza conoscerne la data di esecuzione.

Il Dassori (24), cita nel 1771 una Betulia a Napoli, di Cafaro Pasquale, detto « Cafarelli » (1706-1787). Ma tale opera è rimasta inedita e conservata nella Biblioteca di S. Pietro a Majella.

Il Fétis (25) e il Towers la citano senz'alcuna indicazione.

Bruno Brunelli (26) rammenta, invero, una « Betulia Liberata » nel 1771, ch'egli attribuisce a Giuseppe Callegari, padovano. Ma nessun biografo, per vero, dà notizia di un Oratorio di tal maestro, la cui attività operistica, tra l'altro, va dal 1776 al 1873, concretandosi in sole tre opere di scarso valore musicale (27).

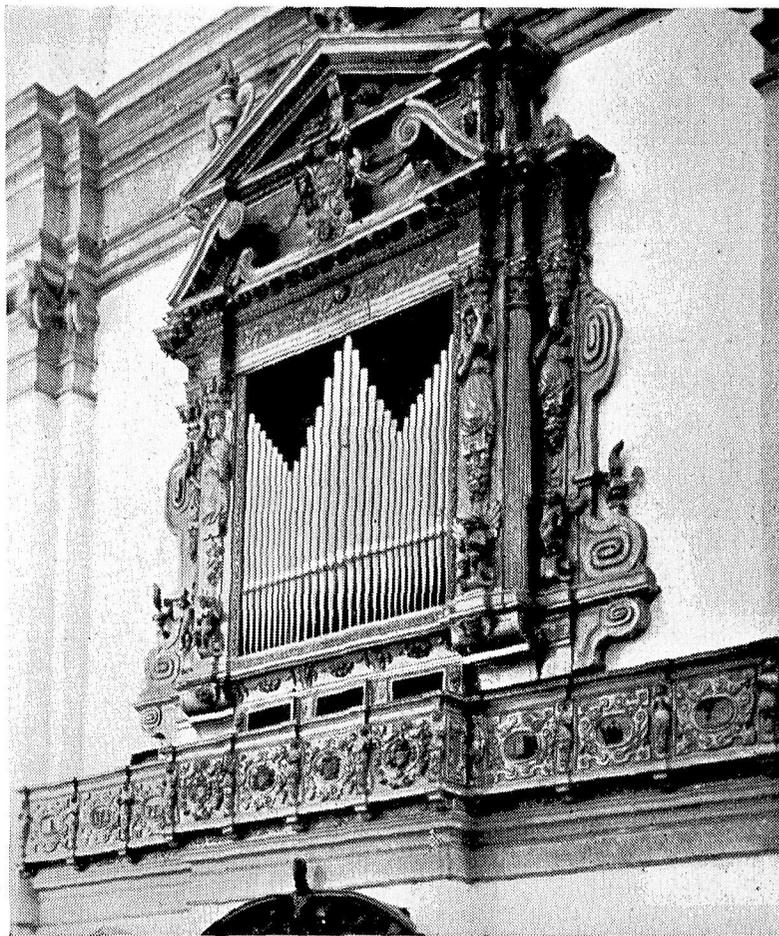
Né miglior fortuna ebbero, allo scopo, i vari Cataloghi delle opere mozartiane, che tutti si compendiano in un nome di assoluta eccezionalità: Ludwig Alois Friedrich von Köchel (28), riveduto ed aggiornato da Alfred Einstein (29).

Riassumendo le precedenti, frammentarie citazioni, si dovrebbe dedurre che la Betulia Liberata del 1772 è soltanto produzione padovana, ed insieme, titolo onorifico, mozartiana. Assai curiosa e dilettevole cosa sarebbe aver a mano ed ammirarne la partitura con lo strumentale che si conserva nel Mozerteum di Salisburgo! Come spiegare, allora, il silenzio che permane nei documenti dell'epoca sul luogo di esecuzione? Anche il « Natal d'Apollo » del succitato Callegari, di cui conservansi partitura manoscritta e libretto presso l'Archivio Musicale della Cappella Antoniana (30), dice espressamente: « Da eseguirsi in privata Accademia ». Ed in ciò è pur d'accordo il Brunelli, il quale vien notando come molte esecuzioni di drammi giocosi, oratori, cantate, sfuggono all'indagine del ricercatore, in quanto esse venivano fatte, oltrechè nei teatri padovani e nelle accademie, anche nelle chiese, nei conventi e nelle case private.

Resta così provato, a parer mio, tal esecuzione avvenuta in Padova, nel salone dei Concerti dei Conti Pesaro.

L'Albertini (31) ha una notizia di più, che c'interessa assai da vicino, per la storia e per l'arte. Una visita del giovinetto-maestro alla Basilica di S. Giustina, ove avrebbe suonato quegli organi monumentali.

Ciò può essere benissimo, e per due ragioni storico-tecniche. A Mozart, M. di Cappella dell'Arcivescovo Sigismondo von Schrattenbach e buon conoscitore



Facciata dell'organo a S. Giustina (in cornu evangelii)

(foto Lux . Padova)

dello strumento di chiesa, non dev'essere stato ignoto il nome di un famoso organaro dell'Alta Slesia, autore di rinomati organi in Italia e in Alto Adige: Eugenio Gasparini (32). Degli organi di S. Giustina è proprio lui l'artefice insuperabile negli anni 1679 e 1681, al quale scottentò, nel 1735, il celebre dalmata Nachich (33). Già a quei tempi, il binomio non poteva passare inosservato. E quando Mozart suona quegli austeri e pastosi strumenti, trova in essi l'orma sapiente di altro organaro, non meno celebre: dell'estense Gaetano Callido (34), che proprio tre anni innanzi aveva fabbricato un eccellente organino corale nel Coro Vecchio per la ufficiatura notturna dei monaci. Non devesi, adunque, reputare a caso la visita di Mozart all'Abbazia Benedettina di S. Giustina: figurava già in un programma prettamente artistico.

Concludendo queste poche note mozartiane, si può, all'evidenza delle prove offerte, giudicare che Mozart, venne a Padova non per solo scopo turistico, ma con l'intento di ammirare l'arte secolare musicale, che fa-

ceva di Padova un vero centro d'irradiazione culturale. E le pochissime composizioni per organo meccanico del 1791, prima della sua morte, non saranno state, con il Requiem, un addio alla terra che non avrebbe avuto neppur il conforto di custodirne le ceneri, meravigliosa e simbolica scala di seta, onde arrivare alla splen-

dente giovinezza perpetuantesi nel bacio divino?

Gioacchino Rossini sintetizzò: « Beethoven il primo dei musicisti; Mozart l'unico ».

E rimane pur sempre unico Genio, che se stesso immortalò nel più grande monumento eretto da umano talento.

ANTONIO GARBELOTTO

NOTE

(1) Paumgartner B.: Mozart. Einaudi, Torino 1945. Si noti, al proposito, l'acuta osservazione ch'egli fa su Giov. Seb. Bach: « Privo di tale "superiore consacrazione" il grande Seb. Bach era rimasto per tutta la vita un oscuro maestro provinciale tedesco ».

(2) Grimm (von) Friedrich Melchior (1723-1807). Musicofilo appassionato e scrittore di pregio.

(3) Fétis ricorda che posti inneggiarono a lui e furono coniate medaglie con la sua effigie. Così il cit. Paumgartner.

(4) Bellaigue C.: Mozart. Vita e arte. Trad. ital. Bibl. Universale Rizzoli. 1955.

(5) Frescobaldi Girolamo (Ferrara 1583-Roma 1643). Insuperabile organista. Quando suonava l'organo in S. Pietro a Roma, si dice che 30.000 persone accorressero ad ascoltarlo.

(6) Martini Giambattista (Bologna 1706-1784). Francescano dell'Ordine dei Conventuali. Uomo di grande coltura e di grande sapere. Restano ancor oggi, fondamentali, il « Saggio sul Contrappunto » e la « Storia della Musica » incompiuta.

(7) Fu a Roma nell'aprile 1770.

(8) 23 dicembre 1769.

(9) E' lui stesso che racconta in una lettera alla madre e alla sorella: « Ho avuto l'onore di baciare il piede di S. Petrus in Sancta pietra, e siccome ha la disgrazia d'esser così piccolo, il vecchio zerbinotto Volfango Mozart è stato preso in braccio ». (14 aprile 1770).

(10) In una lettera alla moglie del marzo 1770.

(11) Son di quest'epoca alcuni Canoni enigmatici senza parole. (V. Cat. Kochel: 89a).

(12) 9 ottobre 1770.

(13) Non è esattamente rigoroso il Pannain, laddove dice che P. Martini « a facilitargli la nomina d'accademico filarmónico, fece per lui il lavoro di contrappunto... » (in « Enciclopedia Treccani », vol. XXII, pag. 994). Per la verità, basta esaminare il brano in questione per vedere l'infondatezza di tale asserzione. Se ne veda la musica in Fétis, vol. VI della Biographie Universelle.

(14) I Viaggio: 13 dicembre 1769-28 marzo 1771; II Viaggio: 13 agosto 1771; III Viaggio: 24 ottobre 1772.

(15) Schenk E.: Giuseppe Antonio Paganelli, Salzburg, 1928.

(16) Eitner Rob.: Quellen Lexikon ecc. Leipzig 1900. Band. 3, pag. 417.

(17) Di ciò si ha riprova nel vol. ms.: « 9 Cantate e Arie per soprano con Violini », che si trova presso la Bibl. Comunale di Bologna (Cfr. Gaspari G.: Catalogo, ecc. vol. III, Bologna 1893, pag. 226).

(18) Valotti Francescantonio (Vercelli 1697 - Padova 1780). Francescano dell'Ordine dei Conventuali. Profondo conoscitore delle discipline armoniche e M. di Cappella alla Basilica del Santo in Padova (dal 1728 alla morte).

(19) Padova, 1779 con i tipi del Seminario. Libro I. Opera ripubblicata integra nel 1950 (Padova, Tip. Prov. Patav. S. Antonio).

(20) Fétis Fr. J.: Biographie Universelle des Musiciens. V vol., Paris, 1863.

(21) Opera postuma, pubblicata a Vienna nel 1817, forse, da Costanza stessa, dopo la morte del secondo marito. La Gazzetta Musicale di Vienna di quell'anno (pag. 290) accerta che tale metodo « è realmente di Mozart ». Invece, il Trattato di Contrappunto (l versione italiana di L. F. Rossi), rispecchia in tutto i savi precetti del P. Martini.

(22) Su libretto del poeta torinese Vittorio Amedeo Cignasanti, tratto dall'omonimo dramma di Racine. Gli fu consegnato a Bologna, a fine giugno del 1770, e fu rappresentato al Ducale di Milano il 26 dicembre di quell'anno. Ebbe ventidue esecuzioni consecutive.

(23) Lo strumentale è così composto: violini, viola, bassi, 2 flauti, 2 oboi, 2 fagotti, 4 corni, 2 trombe.

(24) Dassori C.: Opere e Operette, Genova 1903.

(25) Op. cit. e Towers J.: Dictionary-Catalogue of Operas and Operettas. Mongantown, 1910.

(26) Brunelli B.: I teatri di Padova. Padova 1921, pag. 355.

(27) Sono: Ezzelino (1776 in Padova); Zenobia (1779 in Modena); il Natale di 'Apollo (1783 in Padova).

(28) Köchel (von) L. A. Fr. (1800-1877): Chronologisch-thematische verzeichnis sämtlicher tonwerke Wolfgang Amade Mozarts. Leipzig 1862.

(29) L'Einstein, dopo dieci anni d'instancabile lavoro, portò a termine il glorioso catalogo (un vol. di circa mille pagine), che già nel 1937 era alla sua terza edizione, e curò una ristampa anastatica, riveduta ed ampliata in appendice, pubblicata in America nel 1947 (Verlag von J. W. Edwards, Ann Arbor, Michigan).

(30) Tebaldini G.: Illustrazione storico-critica ecc. Padova 1895.

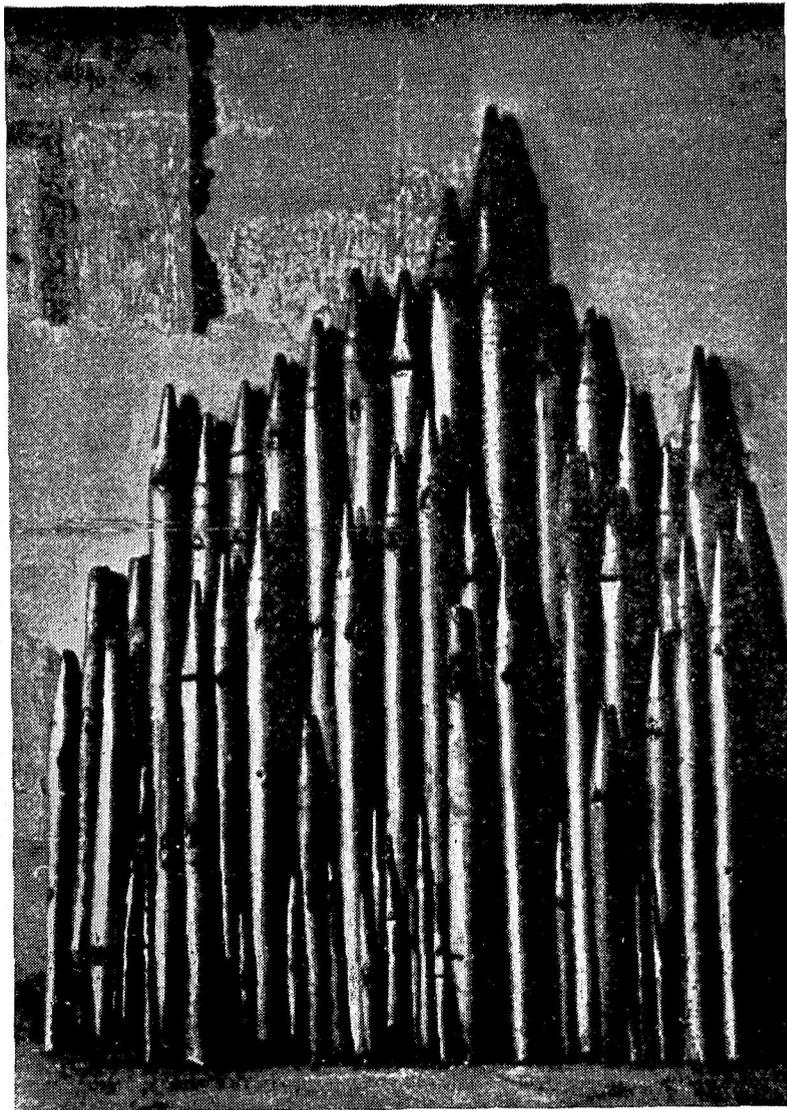
(31) Albertini C.: Mozart. La vita - le opere. Milano 1946.

(32) Gasparini Eugenio, alsaziano (1623-1706). Nel 1679 fu stipulato contratto con lo stesso Gasparini per la costruzione di un organo *in cornu epistolae*, composto di 16 registri ed una tastiera di 53 tasti. Nel 1681 fu deliberata la costruzione di un altro organo più grande, *in cornu evangelii*, con due tastiere e 32 registri.

(33) Alla fine del '600, essendo inservibili quegli organi, fu deciso dalla Comunità Cassinese di fabbricarne uno nuovo e si affidò il lavoro al dalmata sacerdote Pietro Nachich, fondatore d'una grande scuola d'arte organaria in Venezia. Nel 1735 si addiène alla decisione per l' organo *in cornu evangelii*, il vero capolavoro del Nachich, e nel 1737 quello *in cornu epistolae*.

Da una sommaria descrizione di quegli strumenti si apprende che « l'organo maggiore alla parte dell'evangelo, conta nientemeno che cinquanta registri, fra cui i due Principali di 16 piedi corrispondenti alle canne in modo da potere ottenersi tre unisoni. Porta esso due distinte tastadure, ciascuna di cinquantasette tasti, e complessivamente 3700 voci da altrettante canne per la più parte di stagno di Malacca. Il minore conta soli 20 registri ed una sola tastadura, ma supera forse l'altro nella prontezza e nel brio » (Cfr. Bonuzzi A.: Saggio di una Storia dell'Arte Organaria in Italia. Milano 1889; e Numero Unico « Nella solenne Inaugurazione del Nuovo Grandioso Organo della Basilica di S. Giustina in Padova. 29 aprile 1928).

(34) Callido Gaetano, estense (1727-1813). Nel 1769 costruiva l'organino di 12 registri ad una tastiera, opera ragguardevole. Nel 1805, poi, riordinava e rinvigoriva in pastosità e potenza l'organo del Nachich *in cornu epistolae*, profondovi tutto il meglio dell'arte sua.



Canne d'Organo del Nachich

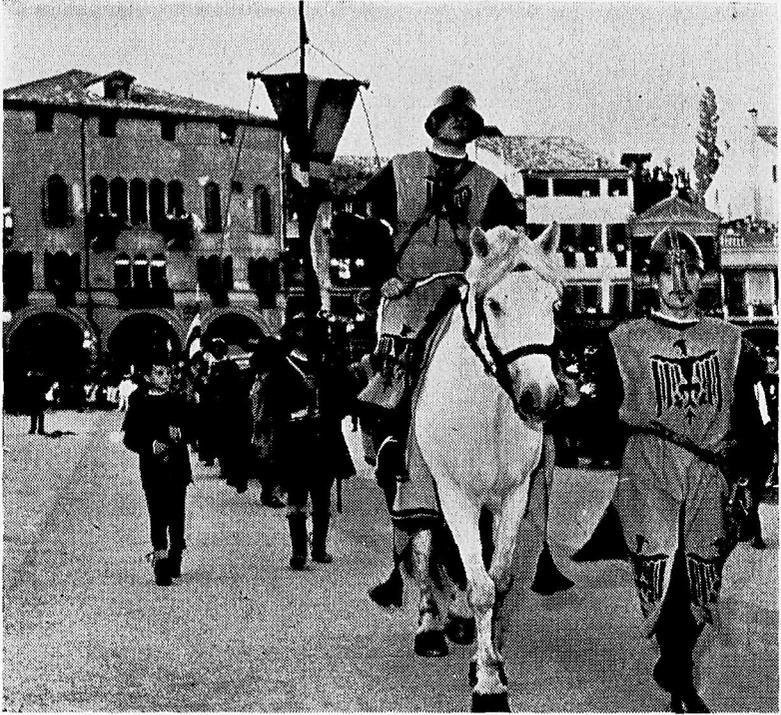
(foto Lux - Padova)

La celebrazione del VII centenario della liberazione di Padova da Ezzelino



(foto Giordani)

Il corteo in costume svoltosi il 24 giugno per la celebrazione del settimo centenario della liberazione di Padova dalla dominazione di Ezzelino, ha richiamato in città una grande folla. L'esito favorevole della manifestazione è dovuto all'opera del Sottocomitato ordinatore presieduto dal conte Camposampiero in rappresentanza del Comune e del quale facevano parte l'Ente Provinciale per il Turismo, l'Enal, la Fiera campionaria, l'Associazione « Pro Padova » e l'Associazione della Stampa Padovana, nonché al regista dott. Turrin e alla decorosa presentazione dei costumi. L'eccessiva lentezza e fiacchezza della sfilata e il non perfetto servizio d'ordine — spiegabile con l'impreveduta affluenza di pubblico — costituiscono un'esperienza della quale si dovrà tener conto in altre eventuali manifestazioni del genere. Del resto, la spettacolare evocazione del 24 giugno è prova che si può fare anche a Padova del turismo interno e di massa con ottimi risultati, mentre la notevole spesa sostenuta si è tradotta — e si dovrebbe sempre tradurre — in un beneficio a favore di un largo settore di esercenti e, in definitiva, di tutta la città.



(foto Giordani)

IL FIGLIO DEL PETRARCA

IN ALCUNE LETTERE DEL POETA DETTATE DA PADOVA

In memoriam - fausti VII diei Id. Mai. huius anni - quo Dantes meus et Luciana Griggio - in Prataliensi templo Benedictino - nuptiis sollemni ritu inter se iunxerunt.

La storia dei rapporti del Petrarca col figlio naturale Giovanni è stata prospettata dal Bartoli (1), se non in una luce falsa, come opina il Foresti (2), acuto indagatore delle vicende personali del poeta, con scarso senso di comprensione dell'uomo e soprattutto delle idee dell'età, in cui egli visse.

Certo costituisce anzitutto un punto oscuro e antipatico che di questo figlio (3), nato in Provenza, nel 1337, quando il poeta aveva 33 anni, questi non abbia cominciato ad occuparsi, a quello almeno che è dato capire dai suoi scritti, che nel 1344, e cioè quando si avviava verso il settimo anno. Ma, ad una esatta valutazione di tale lacuna, occorre tener conto anche della vita agitata dal poeta condotta, pressochè tutta, tra le missioni politiche e gli studi severi, pellegrinante da una città all'altra dell'Italia, della Francia, e della Germania, e quindi del suo temperamento non fatto per il culto della famiglia, ma essenzialmente per quello della gloria.

Appunto per questo non possiamo aspettarci dal copioso epistolario petrarchesco, quel che

ci offre, per esempio, Cicerone, il suo sovrano modello per la prosa.

Il Cicerone delle epistole è tutt'altro che quello delle altre opere. Qui ravvisi l'ambizioso, se non l'acuto politico, l'oratore principe, il perfetto teorico dell'eloquenza, il filosofo, o meglio il mirabile divulgatore dei sistemi filosofici dei Greci, là soltanto l'uomo, che si rivela come in uno specchio fedele, quale proprio era, con tutti i suoi difetti e le sue virtù, nelle ore sicure o incerte, in quelle liete o disperate. Non è che egli dimentichi la vita pubblica, ma questa pospone al bisogno prepotente di effondersi con la massima schiettezza.

Il Petrarca invece, in tutte le sue opere, è sempre lui, in una unità inscindibile. E' inutile pertanto che tu ricerchi nelle sue epistole quel che oggi si direbbe il Petrarca intimo. Egli sente potente il soffio del Rinascimento, ed è quindi tanto lontano dai gusti dei nostri tempi. Ogni pregio egli fa consistere nel *diserte loqui*, e a questo solo egli mira con febbrile tensione. Concede sì qualche cosa alle vicende personali, e quin-

di all'onda del sentimento, nei riguardi delle persone care, anche per l'innato lirismo della sua indole poetica, ma qui si tratta di frammenti, che egli lascia perdere nella perenne ostentazione del suo sogno di gloria.

Ma riassumiamo anzitutto brevemente la storia dei detti rapporti, sino all'anno 1349, quando si inizia il carteggio padovano.

Nel 1344 il Petrarca si trovava a Parma, dove si era acquistata una casa, forse con l'intenzione di rimanervi a lungo, e qui affidò il fanciullo, fatto venire dalla Provenza, al grammatico Moggio, che l'ebbe, riamato, tra i più cari, anche se immeritevole, degli alunni. Da Parma il Moggio, costretto presto ad esulare per le note vicende politiche, portò il bimbo a Verona, ove si associò al maestro Rinaldo Cavalchini da Villafraanca, che vi teneva scuola, continuando così anche l'educazione di Giovanni. Il padre intanto si era recato ad Avignone, ove si tratteneva sino al 1347, incaricato di una missione per il Papa Clemente VI.

In questo periodo riuscì a far legittimare il figlio, il che, come vedremo, gli avrebbe consentito di ottenere un beneficio ecclesiastico.

Verso la fine di quell'anno tornò a Verona, ove rivide il figlio già undicenne, e lo ricondusse a Parma. Qui pensava di sostare a lungo, anche per averlo meglio sott'occhio, e lo affidò alle cure del maestro Giberto Baiardi.

Nel 1349, ebbe l'ambito e pingue canonicato di Padova, ove talvolta fece pur venire il figlio, ma nel marzo del 1351, lo rimandò a Parma da Giberto con la lettera seguente (4):

A Giberto, grammatico di Parma, sulle regole della buona educazione.

« Accogli con affetto paterno questo nostro giovanetto, privo di consiglio e in balia dei pericoli dell'età sua. Ormai, come vedi, con gli anni è giunto al bivio di Pitagora; in nessun luogo mi-

nore deve essere la prudenza, in nessuno maggiore è il pericolo. La strada sinistra mena proprio all'inferno, la destra al cielo, ma quella è facile, inclinata, larghissima e percorsa da una quantità di gente; questa scabrosa, angusta, difficile e segnata dall'orme di pochi. Nè sono io a dirlo; lo disse il Signore e Maestro di tutti: « Spaziosa è la strada che mena alla perdizione e son molti quelli che si avviano per questa; stretta l'altra, che guida alla vita, e pochi son quelli che la trovano » (5).

Or che credi farebbe il nostro fanciullo, se qui l'abbandonassi a se stesso? O a mo' dei ciechi seguirà il rumore della folla o prenderà, come dicono, la via lastricata, e, secondo la natura dei corpi gravi, sarà tratto giù dal suo peso. Tu dunque, mio caro, ora soccorrilo, te ne prego, e a lui incauto e vacillante porgi la mano, reggilo, sostienlo. Impari sotto la tua guida a seguire la strada destra, impari a salire. Il che più presto farà, se gli terrai bene gli occhi addosso, e ai mali della sua adolescenza appresterai provvidamente un farmaco adatto. Tu sai in qual parte penda e donde sia più vicino il precipizio; là sia munito di opportuno presidio.

Antica regola dei medici è quella di curare i contrari coi contrari. Se eccede nell'allegrezza, pongli innanzi alcunchè di triste, se è preso dalla tristezza, alcunchè di lieto. Se stanco apparisse il suo ingegno per il soverchio studio, a guisa di diligente agricoltore, lo rinfrancherai con l'avvicendamento; se per l'ozio avrà contratto la ruggine, con l'attività tornerà lucido, e così, alternando con la fatica il riposo, col riposo la fatica, ora dall'ozio, ora dall'occupazione il suo animo sarà ricreato.

Innumerevoli inoltre sono le differenze dei caratteri, e, come dei mali del corpo, così delle passioni dell'animo i rimedi sono tanto diversi, che riesce dannoso all'uno quel che è salutare all'altro; in questa scelta sta tutta l'arte del pre-

cettore. La timidezza giovanile si corregge coi modi famigliari e carezzevoli, l'insolenza si reprime con le minacce e la severità; nè una sola è la regola della scolastica disciplina. Le lievi mancanze si correggono con le parole, quelle gravi con le busse. Questi si deve incoraggiare con le lodi, quegli umiliare con la vergogna, questi si deve stancare con la fatica, quegli domare con la sferza. In animo generoso si deve ispirare perseveranza, a chi è vinto dalla fatica offrire sollievo, coraggio a chi dispera, calore a chi è freddo, a chi è precipitoso un freno, a chi va lento uno sprone.

Cose a te notissime richiamo, perchè le ravvivi con la memoria. Gran parte delle arti han comuni i precetti; talvolta piace rivedere i luoghi a cui siamo usati, e spesso più che delle nuove, ci dilettiamo delle vecchie canzoni.

A questo fanciullo pertanto, come ti dicevo, anche se si mostrasse restio, dà una mano, perchè non cada o si metta sulla via sinistra. Mostragli a quali pericoli andrebbe incontro, inoltrandovisi, e quanta fatica e quanto sperpero gli costerebbe retrocederne. Fagli capire quanto più sicuro sia ormai l'avviarsi per la strada dritta, che non, con la speranza di ritornarvi, che molti portò a precipizio, abbandonarla. Facili e a tutti pronte sono le cadute; per risorgerne, occorrono gran vigore, grande sforzo, grande aiuto. Fa' che egli comprenda che sono vane fantasticherie quelle del volgo, falsi i suoi giudizi su tutto, ma specialmente sulla voluttà; che alla sinistra di questa via tutto è sudicio, tenebroso, mortale, caduco; alla destra tutto è bello, splendido, vigoroso, immortale.

A coloro che seguono la prima via, ben si addice il passo della Vulgata: « Lascian la retta via e camminano per vie tenebrose » (6) e l'altro: « Le vie loro sono tenebrose e sdruciolevoli » (7) e un altro ancora: « La via degli empì è tenebrosa, non sanno dove cadano » (8). E a quelli

che battono l'altra s'adatta piuttosto questo: « Belle sono le loro strade, e pacifici i sentieri » (9), e l'altro « Sulla via dei giusti non v'ha inciampo » (10). E all'una e all'altra s'adatta insieme il detto: « Note al Signore sono le vie sulla destra, ma son perverse quelle a manca » (11).

Nè al solo popolo ebreo queste parole sono dirette: « Ecco io vi metto innanzi la strada della vita e quella della morte » (12).

Fa ch'ei consideri quanto sia riprovevole, dietro tanti condottieri, smarrire la strada, e quanto pericoloso per gli inestricabili intrighi di questa breve vita riesca l'errore; donde spesso a quelli che di là ritornano o meditano di tornarvi tocca la morte. Insomma finchè è sano, di se stesso padrone e immune dal giogo del peccato, mostragli quanto è più agevole non piegare ad esso il collo, che scuoterlo, e spesso inculcagli nelle tenere orecchie il detto del poeta: « Questa via mena al cielo » (13), e l'altro « Per questa via si va all'Elisio, la manca tormenta i malvagi e li manda all'empio Tartaro » (14), in cui il poeta nostro fa eco a uno dei sapienti fra gli ebrei, là dove dice: « La strada dei peccatori è scabrosa per le pietre, e ha per meta l'inferno, le tenebre, i supplizi » (15).

Si abitui in questa età a tali ammonimenti, beva questi precetti; facilmente una materia molle riceve qualsiasi forma, facilmente in membra non ancora assodate s'imprime qualunque piega.

Una volta che tu abbia tollerato l'abito a perverse massime, ti riuscirà molto difficile distorglienelo. Insisti adunque, ora, mentre l'età opportuna presenta la speranza di un successo rispondente al tuo desiderio, e tieni per sicuro che maggior beneficio arrecherai a questo fanciullo, che non se tutte le arti liberali col solerte magistero della parola gli infondessi nel petto.

Nobile cosa è, lo confesso, lo studio delle lettere ma più assai la virtù, benchè l'una e l'altra un docile discepolo possa da te sperare. Tu

sai che possa l'ingegno suo, lo sai meglio. perchè l'hai sperimentato. Io, per me, questo solo so, che è di pochi il divenir letterati, di tutti il divenir buoni, purchè si mostrino ossequenti a virtuosi maestri. Più faticosa ad apprendere è la scienza che la virtù, poichè quella non ritiene degni di sè che gli ingegni di pochi, questa non disprezza l'animo di alcuno, tranne di quello da cui una volta essa stessa sia stata disprezzata. Addio ».

L'ho riportata integra, perchè essa ci offre una chiara conferma di quel che sopra dicemmo circa il tono dell'epistolario petrarchesco.

In essa il poeta, pur mostrando una certa preoccupazione per il figlio, è avvinto principalmente dall'interesse del tema sull'educazione, a lui suggerito dalla lettura delle *Istituzioni* di Quintiliano, venute in suo possesso, l'anno precedente. Lasciò infatti una postilla in questo testo alle parole: « Facile il rimedio per l'ubertà la sterilità con nessuna fatica si vince » (16) in cui è evidente, come vide il De Nolhac, l'allusione al figlio, che ai suoi maestri offriva proprio un terreno sterile (18).

Il che pare anche confermato da un passo del *De Remediis* (18), da riferire al 1354, in cui ricorre simile amara constatazione.

Quintiliano, l'autore dell'unica opera organica sui problemi dell'educazione, tramandataci dalla letteratura romana, fu anche nel Rinascimento l'autore preferito. Così anche il Petrarca lo segue e ne parafrasa pedissequamente il testo, considerando, press'a poco come lui, compito precipuo del maestro quello di formare una classe ristretta, che eccella per l'equilibrio delle attività fisiche e spirituali e soprattutto per la perizia nel dire.

Sul finire del 1350, il Petrarca, in seguito alla tragica morte di Jacopo da Carrara, il suo

munifico protettore, e alla successione del figlio Francesco, a lui tutt'altro che benevolo, fu costretto a lasciare Padova e a ritornare in Provenza, anche per assicurare l'avvenire di Giovanni, con l'assegnazione del tanto desiderato beneficio. Passò quindi da Parma e ne trasse il figlio, togliendolo a Giberto, anche per gli scarsi profitti che vi faceva, e conducendolo seco in



Arquà - Ingresso alla casa del Petrarca

Francia, nella speranza che potesse sotto il suo vigile sguardo, redimersi. Finalmente gli ottenne un canonicato a Verona, nella sede cioè da lui preferita, ove lo rimandò da Valchiusa con una lettera per il Cavalchini (9 giugno 1352) dalla quale traspaiono le poche speranze che fondava su lui, che « nessuno odia o teme fuorchè il libro... unico nemico » (19). In altra lettera, pure datata da Valchiusa e dello stesso anno, lo raccomandò caldamente anche al Da Pastrengo (20). L'anno dopo il poeta si trovava a Milano e là gli giunsero da Verona pessime informazio-

ni. Sì che il poeta decise di castigarlo, sospendendogli la corrispondenza, e, quel che era più grave per lui, l'invio di denaro. Finalmente gli giunsero sempre a Milano notizie di qualche ripresa, come appare da una lettera diretta proprio al figlio (1353). Ma si tratta di semplice promessa (21).

Nel 1354, per la disgrazia toccata ad Azzo da Correggio, il giovane perdette il canonicato veronese e dovette essere richiamato dal padre a Milano. Questi avrebbe allora voluto riaffidarlo a Moggio, pensando che fosse ancora a Parma. Ma il maestro si trovava a Venezia, per cui decise di tenerlo con sè a Milano, affidandolo per la scuola, non si sa bene a chi. Ma anche qui concludeva poco, per cui il padre lo rimandò ad Avignone, ove egli si trovava, sulla fine del 1357, come apprendiamo da una lettera di là inviata dal Nelli al Petrarca a Milano (22). Ma il figlio nemmeno ad Avignone si rimetteva sulla buona via. Onde la acerbissima lettera inviata più di due anni dopo, in risposta ad una sua, con cui aveva implorato il ritorno, da cui riporto le parole: « Di tutti i pesi del mondo... nessuno mi era o mi era stato più vergognoso di questo, e cioè che il sostegno preveduto per la malferma vecchiaia si fosse mutato in peso e rovina » (23).

Segue una serie di altre lettere scambiate fra il poeta e il Nelli, sinchè, partito questo da Avignone, il figlio stesso ottenne il perdono dal padre, tramite probabilmente Luigi di Campinia (24). Il figlio quindi, forse in compagnia di Lelio (25), ritornò a Milano.

L'incontro col padre è descritto dal poeta in una lettera al detto di Campinia, in cui eccezionalmente il poeta dà sfogo al sentimento paterno: « Sentivo », egli dice tra l'altro « un non so che di tenero e femminile insinuarsi nel mio cuore e poco mancava che io non piangessi insieme con lui, e facessi la parte di chi avesse

offeso e implorasse perdono » (26). Non c'è, credo, altra lettera, in cui il Petrarca paia così dimentico dei suoi sogni di gloria e così consapevole dei suoi doveri per il figlio. Ma il nessun reale miglioramento, unito al ricordo delle vecchie colpe, ebbero presto il sopravvento sul padre, che riprese il solito atteggiamento autoritario e dispettoso.

E così giungiamo al 1360, quando il figlio aveva 24 anni. In una lettera inviata a Guido Sette, Arcivescovo di Genova, il 1° dicembre di quest'anno, pur tra qualche lampeggiamento di speranza, dominano lo sconforto e la disillusa rassegnazione (27). Poi il Petrarca dovette partire per la Francia.

Ritornò a Padova sulla fine della primavera del 1361, e qui gli giunse il 14 luglio la fatale notizia. Giovanni era morto di peste a Milano la notte fra il 10 e l'11. Il poeta ne fece anzitutto cenno fra le note obituarie del suo Virgilio con parole, in cui l'espressione del « pungente dolore » è ancora soverchiata dal ricordo delle gravissime cure procurategli in vita.

La sera del 10 agosto, sempre da Padova, ne diede notizia all'amico Da Pastrengo. Stralciato dalla lettera le parole che la riguardano:

« Mi si è riaperta quella strada, che, se non m'inganno, mi era stata ingiustamente chiusa (quella di Verona), perchè il Signore (Mastino della Scala) mi restituì quel beneficio, per cui avete tanto lottato, e, ciò che molto di più apprezzavo, mi diede una prova di grande bontà. Ma purtroppo quel beneficio e insieme l'adolescente, a cui apparteneva (oh, vicende umane!) la morte portò via. Egli che pur visse in vita pochi giorni lieti, in quello stesso giorno, in cui sembrava reintegrato nei suoi diritti, fu della vita spogliato. Siano rese grazie a Dio, che da lungo travaglio, non senza dolore mi liberò... » (28).

E verso la fine di dicembre ne informava il Nelli in questo modo:

« Il mio Giovanni, il tuo, il nostro, anzi di Cristo, per valermi del detto di Girolamo, quel Giovanni che ne l'occidentale Babilonia, ti era ormai tanto devoto, compì il duro e breve corso della sua vita, innanzi sera, anzi prima del mezzogiorno, quando aveva già dato segni di mutarsi in meglio, credo perchè più dolorosa mi fosse la morte. Ma così non è; quel che alla maggior parte degli uomini dovrebbe rendere più grave il danno ed essere stimolo di dolore, io volsi invece a sollievo, e poichè egli migliore morì, io più lieto vivo » (29). Sulla fine il poeta esprime il desiderio di tornare alla solitudine oltramontana, essendo arcistupo delle cose d'Italia. Come si vede, in entrambe le lettere il poeta, a differenza di tanti padri, non nasconde il suo carattere egoistico. E' chiaro in esse che il dolore della perdita è facilmente superato dalla gioia della liberazione.

Segue a queste l'affettuosa e commovente risposta del Nelli e altra corrispondenza con lui, ma che non vale la pena di esaminare, in quanto in essa dominano suppergiù gli stessi sentimenti. Alle espressioni di cristiana pietà dell'amico e di invito a dimenticare le colpe del figlio il poeta risponde, esprimendogli la più viva gratitudine per le premure avute, ma con tono di freddo rammarico per la perdita.

E così arriviamo all'ultima lettera padovana sullo stesso argomento. In questa, diretta al Boccaccio (30), e che è tra le più lunghe, il poeta si propone principalmente di confortare l'amico, che era rimasto assai turbato dal preannuncio della sua prossima fine, recatogli, in seguito ad un sogno, da un monaco certosino. In conseguenza, questi aveva consigliato il Boccaccio a lasciare gli studi profani, a cangiare vita e costumi e a prepararsi degnamente al gran passo. Il Petrarca gli risponde che nè v'era da temere, secondo lui, la morte vicina, nè da rispettare quel divieto. Che comunque, se era ben deciso ad ab-

bandonare definitivamente gli studi e quindi a vendere addirittura tutti i suoi libri, egli li avrebbe acquistati, per unirli ai suoi e quindi legarli a qualche luogo pio. Proprio a questo punto, e cioè verso la fine, il Petrarca (unico accenno al figlio) esce nella frase: « così decisi sin da



quando morì colui che m'ero illuso sarebbe stato il successore dei miei studi ». Veramente una tale illusione (*speraveram* è il verbo da lui usato) era definitivamente crollata un anno prima di lui. Infatti nella lettera sopra ricordata, diretta all'amico Sette, si era così espresso:

« Quel giovane... ecco, m'è l'unico tormen-

to della vita, l'unica vergogna, l'unico dolore... Così d'ogni parte abbandonato dagli invocati e sperati aiuti, mieterò le messi con la sola mia falce; mi trovo quindi in condizioni peggiori del vecchio Esopo, che aveva a compagno il figlio, mentre io non ho nessuno » (31).

Così che nel sospiro di *speraveram* vi è, sì, come annota il Foresti « tutta la sconsolata amarezza del padre infelice », ma non tanto nel rimpianto in sè e per sè della perdita del figlio consiste l'amarezza del poeta. Lo *speraveram* solo nella intera frase acquista il suo pieno valore. Il Petrarca cioè rimpiange essenzialmente che il figlio non si trovi a condividere con lui l'amore al libro, alla penna, alla gloria, così da continuarne dopo la morte l'attività di studioso.

Che se quel giovane, sopravvissuto alla peste e mutato in meglio, avesse seguito, sia pure con onore, altra via che non quella del padre, possiamo essere certi che egli non sarebbe stato da lui prediletto.

In seguito il figlio non è più ricordato: nemmeno nella lettera diretta ancora da Padova al Boccaccio (32), il 28 aprile 1373, e cioè ad un anno dalla morte, e che è sì può dire il suo testamento spirituale. E sì che essa è fra le più belle e commoventi dell'epistolario, ed è arcinoto che nella mente di ognuno che si avvicini al passo estremo, e goda, come godeva lui, di perfetta lucidità di mente, suol rivivere il ricordo degli affetti più cari. A meno che tale ricordo non sia implicito nelle parole finali, là dove si

NOTE

(1) *Storia della Lett. Ital.*, VII, Firenze, Sansoni 1884, pp. 301 sgg.

(2) *Il figlio di F. Petrarca*, Estr. dal vol. XXXIV dello « Archivio Stor. per le Prov. Parm. ».

(3) Non è da escludere che la madre di Giovanni divenisse poi anche la madre di Francesca, di lui più giovane di almeno 5 anni (cfr. Foresti, op. c., p. 4).

(4) *Fam.* VII, 17 (Padova, 2 marzo 1351) Il Fracassetti, nella sua edizione (Le Monnier 1892) la riferisce erroneamente, come il Foresti (op. citata pagina 5) ha dimostrato, al 1348.

(5) *Matth.* VII, 13.

(6) *Prov.* II, 13.

(7) *Ps.* XXXIV, 6.

(8) *Prov.* IV, 19.

(9) *Ibid.* III, 17.

(10) *Ibid.* XV, 19.

(11) *Ibid.* II, 27.

(12) *Ier.* XXI, 8.

(13) *Verg. Aen.* IX, 641.

(14) *Ibid.* VI, 542-43.

(15) *Eccl.* XII, 11.

(16) II, 4, 6.

(17) La postilla è: Nota tibi Silvane. Silvano dovrebbe essere uno pseudonimo pastorale del poeta stesso: Cfr. De Nolhac, *Pétr. et l'Hum.*, p. 93.

(18) II, 41.

(19) *Fam.* XIII, 2.

(20) *Ibid.* XIII, 3.

(21) *Fam.* XVII, 2.

(22) Cfr. H. Cochin, *Un amico di Francesco Petrarca*, Firenze, Le Monnier, p. 24 sg. Francesco Nelli, priore dei SS. Apostoli a Firenze, dal poeta chiamato Simonide, perché *et sacerdos et vates*, si trovava colà per una missione ottenuta dal poeta stesso.

(23) *Fam.* XXII, 7.

(24) *Fam.* XXII, 9. Si tratta di altro grande amico del Petrarca, che gli dedicò le *Familiari*. Anche per questo usa nella corrispondenza lo pseudonimo. Lo chiama Socrate, per l'acume dell'intelletto, per la cultura e dolcezza dei modi.

(25) Si tratta di Lello di Pietro Stefano, gentiluomo romano. Qui il Petrarca lo chiama Lelio, in ricordo del grande amico di Scipione.

(26) *Fam.* XXII, 9.

(27) *Ibid.* XXIII, 12.

(28) *Var.* XXXV

(29) *Sen.* I, 2.

(30) *Ibid.* I, 5.

(31) Op. c. p. 28.

(32) *Sen.* XVII, 2.

(33) Cfr. De Sade, *Memorie*, T. III *Pieces just*, n. XXXV.

(34) Cfr. *Sen.*, XIV.

(35) *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, pg. 57.

augura che la morte lo colga « intento a leggere o a scrivere, o meglio, a Dio piacendo, a pregare o a piangere », e cioè che *in quel piangere* il poeta alludesse al rimorso per non aver degnamente adempiuto i suoi doveri di padre.

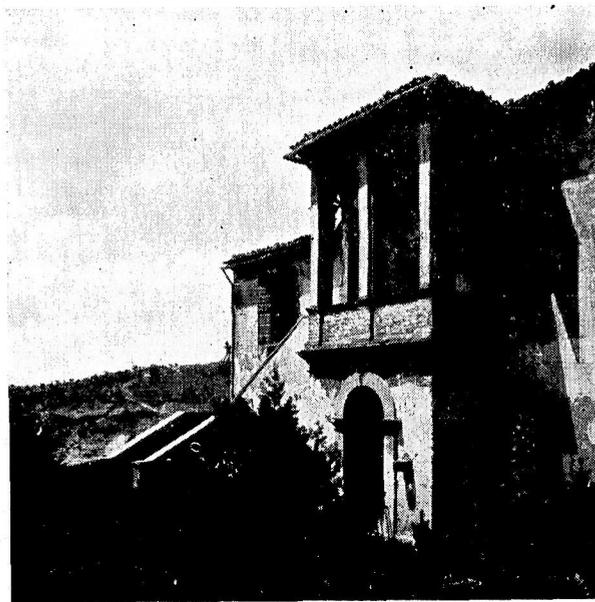
Del resto, a mostrare la verità di quanto sopra dicemmo, circa la scarsa sensibilità del poeta agli affetti famigliari, credo giovi anche il ricordo dei rapporti con la figlia Francesca. Essa, a differenza di Giovanni, non diede mai al padre motivi di lagnanze, anzi, a quel che apprendiamo da una lettera del Boccaccio (33), essa, divenuta moglie del di Brossano, formò con lui una sola famiglia e affettuosamente lo assistette sino agli ultimi giorni. Ebbene il Petrarca nelle

sue opere non solo non ci fa sapere come l'avesse fatta educare e dove l'avesse tenuta prima del matrimonio, ma neppure mai la nomina.

Unica eccezione in mezzo a tanta freddezza son forse le frasi affettuose che egli usa nei riguardi del nipote Franceschino, di cui ritrasse in modo mirabile le sembianze e pianse la morte immatura (34).

Sicchè mi pare di poter concludere che le parole dello Zumbini: « la tenerezza dei suoi affetti fu meravigliosa... non so chi abbia mai sentito tanto bisogno di amare e di essere amato » (35) si possano considerare vere, solo se se ne escludano gli affetti famigliari.

ETTORE BOLISANI



Giovanni Poleni e la sua macchina aritmetica



Padova - Prato della Valle

E rispolveriamo le lapidi e ripuliamo pure le statue e rettifichiamo o completiamo — dove sia il caso — le epigrafi o troppo inesatte o soverchiamente succinte: saranno altrettanti motivi per rievocare uomini benemeriti nelle Scienze o nelle Arti, che hanno dato lustro a que-

sta nostra Padova, fervida di avvenire per molti, non dimentica del passato, per pochi.

Questo pensavamo rievocando la figura di Giovanni Poleni (1683-1761), maestro insigne del nostro Studio, la cui statua, il Prato della Valle onora con una scultura di Antonio Canova, e

la cui molteplice attività nel secolo dei « lumi », appare aureolata dalla fama di precursore nel campo delle meteore.

E ricordavamo questa seconda gloria, cercando di interpretare l'epigrafe semicancellata di via Beato Pellegrino, posta dagli scienziati meteorologi adunati a Congresso a Padova nel 1925... e di tutto questo ragionando con noi medesimi dicevamo (pensando alla nobile campagna di questa Rivista): e perché non completare la iscrizione, ricordando che Giovanni Poleni fu un precursore anche nel settore oggi di moda delle macchine aritmetiche?

Nel 1709 il Poleni pubblica infatti a Venezia, per i tipi di Luigi Pavino, una sua Miscel-

lanea, dove la « Macchina Aritmeticae » è descritta; se poi il valore pratico della Macchina non fu inteso ai suoi tempi, non dobbiamo dimenticare che i germi meccanici allora intuiti furono fecondi di applicazioni moderne.

Pensando al 1709, accostavamo poi a tale data un altro nome, quello di Bartolomeo Cristofori, la cui invenzione rivoluzionaria del « Cembalo con il piano ed il forte », avvenuta qui a Padova nello stesso anno di pubblicazione del libro del Poleni, ha avuto — l'anno scorso — così pallida risonanza in questa amata città che gli aveva dato i natali.

Malinconie di storici!

GIUSEPPE ALIPRANDI

A proposito: mutila dunque anche la statua del Poleni dovuta ad A. Canova! Da anni si parla del restauro delle statue del Prato. Quando si passerà dalle promesse ai fatti?



Accogliendo una proposta fatta a suo tempo dalla presidenza della « Pro Padova », l'Istituto d'arte « Pietro Selvatico » ha dedicato, con una tabella marmorea, un'aula dei suoi laboratori a Bartolomeo Cristofori, il geniale artigiano di Padova inventore del Pianoforte, di cui è ricorso nel 1955 il terzo centenario della nascita.

PROFILO URBANISTICO DELLA CITTA' DI PADOVA

La Rivista « Padova » nel febbraio 1932 pubblicava l'ultima puntata del mio « Profilo urbanistico della città di Padova ». Mi piace ora ritornare sull'argomento per continuare tale studio sino ad oggi, in cui sta per essere approvato il nuovo Piano regolatore generale della città.

Nel 1911 Padova raggiungeva 90.000 abitanti, quasi più del doppio di quando si iniziò la ferrovia Ferdinandea nel 1842. Una pianta di Padova pubblicata in onore degli ospiti scienziati convenuti alla città universitaria nel 1842 confermava ancora la struttura urbanistica del medioevo, qua e là intensificata ed abbellita da sistemazioni a carattere architettonico nei secoli del rinascimento al neoclassico.

I tentativi jappelliani per la città universitaria erano stati lettera morta e lettera morta dovevano restare i propositi dell'Amministrazione Comunale che aveva fatto redigere un piano regolatore nel 1868 da una Commissione cittadina.

L'unica realizzazione urbanistica si fece solo nel 1906 e fortunatamente ottima: il nuovo Corso che da Piazza Garibaldi, già dei Noli, con pochissime demolizioni del convento di S. Matteo, costeggiava da una parte l'Arena romana, dall'altra la villa suburbana Cavalli e in mezzo ai campi raggiungeva con un rettilineo la Stazione ferroviaria. Questa doveva riunire in sé l'importanza di tutte e tre le grandi vie di comunicazione da Milano, da Venezia e da Bologna, che avevano dato alla vecchia città la tipica forma triangolare.

I primi anni del secolo XIX segnarono un periodo di floridezza economica (la carta moneta faceva aggio con l'oro); e a tale floridezza si accompagnavano un rapido aumento della popolazione, un incremento edilizio incoraggiato dall'avvento del cemento armato.

Purtroppo il cemento armato è stato introdotto in Italia col liberty, che se nei paesi d'origine (Belgio, e Austria) ebbe taluna dimostrazione geniale, nelle imitazioni europee assunse un carattere deleterio, che deturpò e deturpa ancora tutte le città che nei primi decenni del secolo ebbero florido sviluppo. Padova ebbe anch'essa il suo liberty, ma fortunatamente moderato e innocuo; ebbe invece la fortuna di realizzare un'opera, il cavalcavia della Stazione, che rimane ancor oggi per studio planimetrico e per solidità strutturale una opera duratura. Lo progettò l'ing. arch. Danieli Donghi e lo costruì la Società Purcheddu nel 1903. La sua solidità doveva essere più che felicemente collaudata dalle bombe alleate dell'ultima guerra.

Il nuovo cavalcavia della Stazione fu la causa genetica del nuovo quartiere dell'Arcella obbedendo all'aumentato traffico del Nord, proveniente dalla Val Sugana e dal Cadore.

Più che l'aumento della popolazione un fenomeno urbanistico si impose importantissimo: l'avvento della motorizzazione. L'automobilismo rivoluzionò e scompaginò la struttura urbanistica delle città. Mai fenomeno urbanistico fu così generale rapido e travolgente; esso colse di sorpresa tutte le Amministrazioni Comunali, che stettero inerti ad osservare il fenomeno senza avere il coraggio di affrontarlo e di prevederne le conseguenze.

A Padova il movimento automobilistico riconferma l'importanza dello schema viario medioevale pro-



Padova - Piano regolatore edilizio elaborato dalla Commissione Comunale (Novembre 1868)

veniente dall'esterno da Bologna, da Venezia e da Milano, ma il vecchio schema viario riesce angusto e contorto; via Savonarola, via Umberto e via Belzoni sono inadatte al traffico motorizzato. E si noti che a tale traffico esterno per via ordinaria si aggiunge quello proveniente dalla Stazione ferroviaria, che tende a penetrare radialmente nella vecchia città.

Che cosa si fece allora a Padova? Il traffico di via Belzoni fu assorbito dalla nuova via Tommaseo, che

risultò efficace per quanto con funzione mista, con traffico di scorrimento est-ovest lungo la vecchia strada di circonvallazione sino a porta Savonarola, e con traffico di penetrazione in città per il Corso del Popolo. Corso Vittorio Emanuele e via Savonarola restarono tali e quali, mentre facilissimo sarebbe stato allora creare a ridosso di esse delle parallele a grande sezione che ne assorbissero il traffico.

La conseguenza era logica e di scadenza rapida;



Progetto per l'attuazione del Corso del Popolo (1906)

le nuove determinanti urbanistiche; Stazione ferroviaria, cavalcavia della Stazione, schema viario via Tommaseo-Corso del Popolo, perdurando le difficoltà circolatorie del sud e dell'ovest, dovevano incrementare lo sviluppo edilizio verso la zona ferroviaria spostando la città a nord.

Se si volesse sostenere che tale conseguenza fosse stata prevista, si direbbe una grossa menzogna; è sta-

ta subita ed accettata con docilità da chi sosteneva (e c'è ancor oggi chi indolentemente sostiene) che la urbanistica è una questione di solo buon senso, ma il buon senso di chi anziché prevedere, subisce.

La valorizzazione della parte settentrionale della città, oltre a creare il quartiere dell'Arcella, destinato a ingigantire e a determinare grossi guai per le comunicazioni oltre la barriera ferroviaria, fatalmente do-

veva determinare la svalorizzazione delle zone meridionali, ricche di zone verdi, di facili possibili comunicazioni e di terreni salubri adatti all'edilizia.

Una volta impostato ed affermato il problema dello sviluppo verso il nord, tale impostazione non poteva essere più frenata e doveva essere inesorabilmente portata alle estreme conseguenze quasi per forza d'inerzia.

Dopo la prima guerra nazionale, che rinvigorì e perfezionò il traffico automobilistico, riprese lo sviluppo cittadino con novella floridezza esaurendo le aree libere centrali. Tale carenza unita al bisogno di risanamento di alcune vecchie zone diede luogo a Padova, come in altre città italiane, a progetti di « sventramento ». Nel 1926 l'Amministrazione Comunale approvò un piano di quartier giardino nella zona verde di Vanzo e un piano di risanamento nel quartiere centrale di S. Lucia.

A distanza di trent'anni le polemiche sorte contro il piano di « sventramento » di S. Lucia sono superate; però l'opposizione locale era partita da un punto di vista sbagliato. Non si trattava di opporsi alla grandiosità dello squarcio o a patrocinare la conservazione di piccole vecchie case; ma si trattava di condannare nel suo insieme il piano comunale in quanto esso rappresentava uno squarcio bloccato nel vecchio centro, senza arterie di sfogo, avulso dalla compagine generale della città e ignorato al traffico esterno. Il Piano che aveva la pretesa di espandersi alle Piazze del Rinascimento e al Ghetto fu limitato, rabberciato, ridotto alle minime proporzioni, e la sua realizzazione rappresentò una forte difficoltà negli studi urbanistici posteriori per immettere questo nuovo centro nella vita pulsante della città.

Oggi risultano strette, anguste le strade, non funzionale la piazza, ridotta a un parcheggio di auto ed eccezionalmente a platea per comizio, incongruente e codina la conservazione della vecchia casa degli Angeli, camuffata da falsa facciata sulla piazza e in evidente contrasto con la volumetria degli edifici vicini. Non bisogna però negare che (come piano di risanamento) l'architetto Peressutti diede a Padova un respiro moderno al suo centro e un trentennio di attività edilizia.

Più che l'opposizione locale era valsa l'opposizione di Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni, i quali insorsero con veemenza contro lo « sventramento » padovano e fecero studiare nel 1927 dai loro allievi di Roma un progetto generale da offrirsi alla città di Padova come esempio non solo a Padova, ma a tutte le città italiane.

Tale progetto, che chiamerei polemico, per quanto potesse offrire il fianco a critiche, offriva delle idee felici. Ad esempio la risoluzione dello schema viario radiale dalla Stazione ferroviaria verso la periferia della città, idea che sarà poi seguita da tutti gli studi posteriori; la centralizzazione dei giochi sportivi nella zona dei Canottieri; il rispetto (per polemica troppo categorico) della città vecchia compresa nel circuito delle mura bastionate; la formazione dei quartieri periferici di Vanzo, dell'Arcella e di via Facciolati con buoni tracciamenti, se pure un po' influenzati dalla teoria; l'allontanamento del quartiere industriale oltre la Stanga liberando all'edilizia privata tutta la zona lungo via Tommaseo.

L'arch. Luigi Piccinato, che era tra i pionieri del gruppo giovanile romano, doveva nel suo progetto ultimo del 1955 ritornare alle migliori idee espresse nel progetto del 1927.

I tecnici e i non tecnici padovani del 1927 accolsero il piano dei giovani urbanistici romani con curiosità, ma con diffidenza, come di cosa fredda, teorica, inattuabile; prevalsero gli uomini del buon senso che ritenevano inutili le nozioni della nascente disciplina urbanistica. Ma questa aveva dato in città estere esempi di realizzazione superbi, divenuti ormai classici. Gli studiosi italiani e specie gli architetti cominciarono a interessarsi dei nuovi studi; le Amministrazioni comunali un po' alla volta, città per città, iniziarono a bandire concorsi per i loro piani regolatori. Nel 1934 anche Padova maturò, dopo laborioso travaglio di idee, la deliberazione di bandire un concorso nazionale per il piano regolatore generale della città, convinta del suo errore di sette anni prima.

NINO GALLIMBERTI

Punto dell'Architettura e dell'Urbanistica a Padova

La nostra rassegna, che ha pubblicato altre note sul Piano Regolatore della città, continua ad ospitare volentieri la parola di quante persone qualificate hanno qualche cosa da dire, in senso costruttivo, sui problemi posti dal Piano medesimo. Va da sé che le opinioni espresse dagli autori sono strettamente personali.

LA DIREZIONE

La situazione attuale della città di Padova, della sua continuità e della sua corrispondente organizzazione ambientale, della sua volontà sociale e della sua corrispondente manifestazione politica ed economica, è caratterizzata da una condizione profonda di processo evolutivo.

Pare opportuno perciò, in questo momento in cui con totalità di interessi si ripropongono tutte le proposizioni indicative di questa volontà sociale, fare il punto dell'architettura e dell'urbanistica, oggi, a Padova.

Per quanto ovvio, sarà infatti utile ribadire ancora ogni qualvolta una comunità conquista un nuovo grado sociale del suo processo evolutivo, subito a questo viene a corrispondere un puntuale, correlativo grado del processo evolutivo delle sue strutture architettoniche ed urbanistiche.

Perché l'architettura e l'urbanistica sono le forme in cui si manifesta quella stessa volontà sociale nella sua prima, necessitata espressione: l'organizzazione, la realizzazione e l'armonico coordinamento degli spazi, entro i quali sia possibile e felice la vita degli uomini, la casa e la città.

Analizzare lo stato ed il valore del grado attuale delle strutture architettoniche ed urbanistiche vuol dire, perciò, riconoscere e comprendere il senso e la di-

rezione di quella volontà sociale: vuol dire capire chi siamo e cosa vogliamo, oggi.

Oggi, a Padova, la recente adozione del Piano Regolatore Generale puntualizza due aspetti della situazione della nostra città: in quanto indica appunto l'emergere di quei fermenti evolutivi, relativi ad un nuovo grado sociale, così come manifesta la volontà di coordinare razionalmente gli interventi corrispondenti a detti fermenti.

Volontà di coordinazione, programmata e regolamentata, che, questo è molto importante, nasce dalla coscienza dell'inadeguatezza di quanto è stato fatto sinora in merito.

Acciocché sia veramente produttivo sul piano sociale, questo stato di coscienza deve essere dilatato ad ogni attore della comunità: ogni irresponsabile partecipazione di costoro determinando pericolosi attriti, alla fine, a quel processo evolutivo.

Ecco perché è necessario insistere a dibattere pubblicamente i problemi relativi alla odierna situazione architettonica ed urbanistica di Padova.

Tale situazione è, diciamo con franchezza, grave; forse non quanto quella di altri centri vicini o lontani (Mestre o Frosinone, per dirne due!), ma certo più di quanto ammissibile per una città dalle tradizioni e responsabilità di Padova, naturale centro di

incontro sociale delle Venezie (il Santo, l'Università, i mercati).

E' mancata all'operatività architettonica ed urbanistica padovana di questo secondo dopoguerra, anche per l'inframmettenza abusiva di larghe schiere di tecnici non qualificati al compito, una dimensione morale e sociale che ne vitalizzasse la portata; ridotta così a puro intervento occasionale, nel tempo e nello spazio, tale operatività è stata sinora solo, sul piano urbanistico, soddisfacimento egoistico di limitate e particolari necessità, e solo, sul piano architettonico, manifestazione formalistica.

Se tale manifestazione formalistica si fosse espressa in termini di qualificato manierismo, avremmo avuto, almeno, della buona architettura con una cattiva urbanistica.

Invece abbiamo assistito ed assistiamo, giorno per giorno, ad una esercitazione architettonica faticosa e non aggiornata, a volte ingenua a volte vanamente pretensiosa; comunque mai, o quasi, innestata all'attuale linguaggio figurativo.

Il P.R.G. si presentava così come necessario atto di autocritica della città e di programmata coordinazione dei suoi passi futuri.

In tal senso è stato accolto dalla più qualificata parte della cittadinanza ed accettato; anche se, come inevitabile, non pochi siano gli interventi, in esso programmati, che lasciano incerti.

Ma quello che contava, e che conta oggi più che mai, era, ed è, la posizione attiva, dinamica che l'adozione di un P.R.G. implica per un'Amministrazione.

Perché se da un clima di anarchia urbanistica e di pura convergenza di ogni azione che sorge nella città, è necessario creare delle direzioni agevoli, seppure obbligate, a quella iniziativa, onde consentire che il fattore speculativo in essa implicito (come è naturale ed umano che sia) trovi soddisfazione con rispetto e nell'ambito del programma generale e dell'utilità della città.

Questo a Padova, oggi, vuol dire:

a) apertura della via per Milano, onde concentrare la spinta edilizia che interessa il vecchio centro in zona adatta, fuori, seppure prossima, ad esso, sì da evitarne la degradazione ambientale ed il congestionamento;

b) tombamento del canale delle Porte Contarine e risanamento del quartiere Conciapelli, per il motivo detto e per creare un'arteria di scorrimento tan-

gente al vecchio centro, che ne faciliti il raccordo al restante tessuto urbanistico;

c) apertura progressiva dei comparti del nuovo « centro direzionale » alla libera iniziativa onde alimentare coraggiose imprese atte a dilatare i rapporti di scambio tra Padova e le altre città;

d) apertura della nuova circonvallazione, onde liberare il vecchio centro ed i quartieri periferici dalla soggezione al traffico pesante ed agevolarne il collegamento reciproco con strade di penetrazione locale;

e) studio a mezzo di concorsi di idee e varo di qualche « piano-pilota » di nuovi quartieri periferici, onde determinare per comparazione e stabilire come costume una più impegnata e vitale operatività, da parte dei professionisti cittadini, nel campo dei piani planivolumetrici per i quartieri detti.

Cioè tutto un coraggioso lavoro di ulteriore approssimazione e poi di esecuzione, attualmente agli albori, del P.R.G. stesso; che ne dimostri, contro i dubbiosi, la portata vitale per l'economia cittadina.

Perché questa essenziale premessa di dinamismo politico-economico sia produttore sul piano sociale, e direi morale, è necessario che, a questo punto, l'operatività specialistica dei professionisti cittadini si dichiari e si qualifichi con aggiornato e valido impegno: più e meglio di quanto non sia stato fatto sinora.

Abbiamo visto e vediamo complessi edilizi di determinante importanza ambientale (ad esempio: l'INAIL in via Martiri della Libertà, il Marianum in viale Giotto) presentarsi con povertà di frasario e inattualità di linguaggio architettonico. Così come vediamo, ogni giorno, decine e decine di case affastellarsi, insipide o volgari, alla periferia, sempre più squallida.

Per superare il punto morto di questa stagnante situazione è necessario, naturalmente, lo stabilirsi di un clima di cultura, di dibattito critico aperto e leale, continuo ed appassionato, che richiami l'interesse di tutti attorno a queste opere che, in effetto, interessano tutti, perché « fanno » il volto della città: della casa di tutti.

Ma per l'intanto va preteso che le Commissioni Comunali di Edilizia, dei 7, di Urbanistica, rendano la loro opera veramente strumentale ai fini della tutela del decoro ambientale: respingendo perciò con precisione di esame e puntualizzazione di giudizio ciò che degrada l'ambiente e ciò che non raggiunge una sufficiente dignità architettonica, e cioè poi umana e sociale.

Quest'opera, quant'altra mai delicata e difficile ma importante, non è stata negli ultimi tempi, né lo è oggi, condotta con quell'energia e con quella accuratezza di indagine, che sono necessarie.

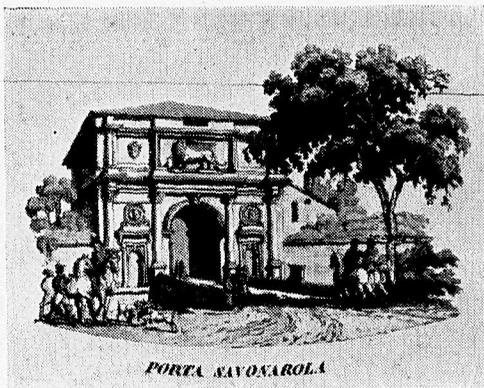
Ogni altro problema semplificandosi: se ogni « parola » del « discorso » urbanistico si dimostra vera e viva, difatti, risultandone quel discorso altrettanto vivo e vero.

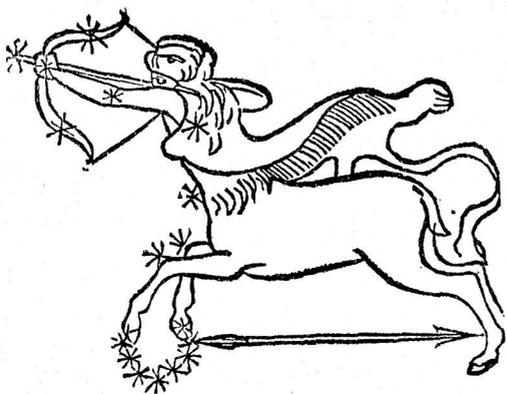
Per concludere, dunque, si manifesta necessario oggi, nell'impegno comune di riorganizzare l'ambiente in cui operiamo e viviamo onde adeguarlo alle nostre esigenze, nell'intento generale di stabilire, in un clima

di cultura, un qualificato rapporto e dialogo tra gli attori della vita cittadina (tutti noi, cittadini della nostra città!) che induca un più impegnato studio delle realizzazioni date ai problemi della città, sollecitare una posizione attiva, nel campo dell'urbanistica, della nostra Amministrazione civica, una più consapevole ed attuale operatività nel campo dell'architettura, dei professionisti padovani.

Sia l'occasione prossima del « punto » amministrativo che la nostra Città affronterà, incentivo anche di un rinnovato proponimento, in tutti noi cittadini, di meglio adoperarci per il bene comune.

ROBERTO CARTA MANTIGLIA





IL SAGITTARIO

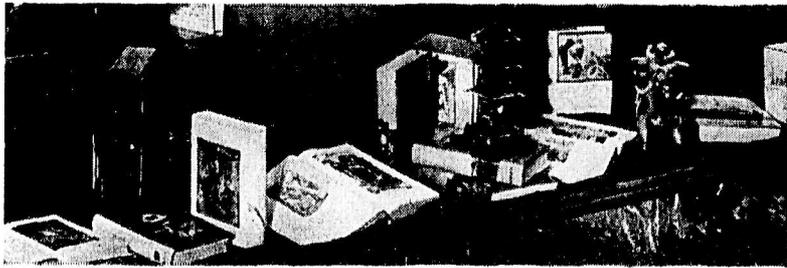
I «casoni» e «l'Unità»

In un brano di prosa che sembra tolto di peso dalla stampa fascista di venticinque anni or sono, l'*Unità* del 20 giugno u.s. se la piglia col nostro articolo sui «Casoni», apparso nel numero di maggio di questa rivista. Ma perché non riportare le nostre parole anche là dove dicevamo che occorreva *provvedere i nuovi casoni dei servizi moderni*? Mala fede. Del resto si rassicuri l'anonimo scrittore dell'*Unità*: i casoni sa-

ranno abbattuti; ci si guarderà bene dal rifarli ispirandosi alle forme tradizionali ma apportandovi, come dicevamo, le miglierie suggerite dalla tecnica moderna: troppo domanderebbero di studio e di gusto. I casoni saranno demoliti, e per le campagne e le valli della bassa padovana saranno sveltamente scodellate le cassette di mattone care agli agrari, ai proprietari di valli e all'*Unità*.

J.

Nel prossimo numero riferiremo sulla lettera inviataci dal prof. Mario Mosconi a proposito della Zona Industriale della città.



V E T R I N E T T A

IPPOLITO NIEVO POETA CAMPAGNOLO

Di Ippolito Nievo la prima edizione veramente storica, cioè filologica, cioè rispettosa dei testi nella loro prospettiva storica e filologica, fu la scelta curata da Sergio Romagnoli nel volume 57 della collezione Mattioli-Ricciardi. E fu di quella collezione l'ultimo volume che ancora ebbe l'assistenza di Pietro Pancrazi. Ricordo un pomeriggio di ottobre del 1952 che io ero a Firenze in camera del mio povero amico già gravemente ammalato, e venne il giovane Sergio con tutto il libro ancora in bozze per alcune cose che insieme dovevano definire. Oggi c'è, egualmente diretta dal Romagnoli, ma divisa questa in nove volumi, e curato ogni volume da studiosi diversi, la edizione totale di Ippolito Nievo, della casa Einaudi di Torino; e il primo pubblicato di questi giorni è il terzo della raccolta, « Novelliere campagnuolo », a cura di Iginio de Luca. E ho subito pensato, non senza molta malinconia, con quanta soddisfazione avrebbero accolto questo libro, e come e quanto lo avrebbero saputo apprezzare, Pancrazi e Croce, morti ambedue, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro sulla fine del 1952.



Con la prefazione a questo « Novelliere campagnuolo » (il titolo, come risulta da una lettera ad Arnaldo Fusinato del 1856, era già nei propositi di Nievo quando avesse egli stesso raccolte le sue novelle) il De Luca apre e disegna, diciamo pure, scopre e illumina uno dei capitoli men noti e più notevoli della letteratura italiana a metà dell'Ottocento; e coi neces-

sari riferimenti alla contemporanea letteratura europea, e coi necessarissimi riflessi da quei moti politici e sociali che in Italia e fuori d'Italia già premevano e battevano alle porte. Sono del così detto « decennio rosso », 1840-1850, i tre romanzi tipicamente campagnuoli di Giorgio Sand, *La mare au diable* (1846), *François le Champi* (1874), *La petite Fadette* (1849), e il quarto, che quasi compie e corona la trilogia, *Les maîtres sonneurs* (1853). Scrive il De Luca: « Nel richiamare la attenzione sul reale stato dei contadini, nel rivendicare la loro umanità avvilita e le loro virtù superiori all'egoismo dei ceti privilegiati, nel descrivere la vita delle popolazioni di campagna fuori degli schemi convenzionali della tradizione letteraria illustre e arcadica, questo è il vero merito e la novità della Sand. La quale riprende e sviluppa per conto proprio e con altro impegno il genere rusticano affermatosi contemporaneamente così in Germania come in Svizzera, così in Russia come in Italia ».

Si capisce che più specialmente in Italia, e nelle varie regioni d'Italia, Lombardia e Veneto, Piemonte e Toscana, il De Luca prosegue le sue indagini e le approfondisce e le allarga, perlustrando con curiosità e diligenza supreme giornali e riviste del tempo; e niente che interessi la ricostruzione storica e di ambiente gli sfugge. Così non gli sfuggono, per esempio, di Toscana, quei due nobili gentiluomini e campagnuoli dell'Ottocento che furono il Lambruschini e il Ridolfi, e altri che si raccoglievano, pensando e operando, intorno all'« Antologia » di Gianpietro Vieusseux; né gli sfugge il « Crepuscolo » di Carlo Tenca, un settimanale che durò dieci anni, dal gennaio 1850 al dicembre del '59, e dove si leggevano insieme studi sull'agricoltura e insieme racconti campagnuoli di Giulio Càrcano e di colei che fu detta la « contessa contadina », la friulana scrittrice Caterina Percòto. Dietro costoro, nel tempo, sembra innalzarsi più alta che mai, premotrice e annunziatrice, della prossima rivoluzione letteraria e civile, la figura di Giuseppe Parini.



Si era giorni or sono, io e De Luca, nel mio studio, e guardavamo alcuni vecchi libri di mio padre. Venne tra le mani il libro delle *Novelle campagnuole* di Giulio Càrcano in una edizione milanese del 1871; ma con una lettera-prefazione assai più antica, del 1846, e firmata da due iniziali, O.Z. Conoscevo la pre-

fazione, non avevo mai fatto caso alla firma. « E chi è questo O.Z.? » chiesi a De Luca. « Cesare Correnti », mi rispose; quello stesso che poi, venti anni dopo, ministro della pubblica istruzione (1867 e 1869-72), si batté vigorosamente, anche se inutilmente, per una legge sulla istruzione elementare obbligatoria. Lo scritto-prefazione conservava il vecchio titolo con cui era stato pubblicato la prima volta nella « Rivista Europea » di Milano, *Della letteratura rusticale*; e c'è, anche se man- chino allusioni alla novellistica contemporanea italiana e forestiera, c'è una così precisa inclinazione verso nuove esigenze, e una così netta distinzione da tutta la precedente letteratura italiana di tradizione accademica arcadica pastorale boschereccia (*Aminta*, *Pastor fido*, *Arcadia* del Sannazaro, e Zappi e Crescimbeni, e pastori e forosette), che il De Luca non ha esitato riconoscere in queste pagine come il « Manifesto » di una novellistica nuova in cui gli scrittori abbiano l'occhio e l'animo alla condizione vera delle campagne e dei contadini e siano quasi invitati a « inserire nella cultura nazionale quella parte del popolo che alla vigilia del Quarantotto continuava a essere ostinatamente ignorata », e a colmare e saldare « quella frattura che seguiva a essere aperta tra letteratura e vita sociale e civile ». Un mese prima del Correnti, nella stessa « Rivista Europea » del febbraio 1846, qualche cosa di simile *Delle condizioni della odierna letteratura in Italia* aveva scritto anche Carlo Tenca.



Nel 1846 Ippolito Nievo aveva appena quindici anni; ma qui siamo già ne' suoi modi e nel suo mondo; nel « lievito », dice De Luca, delle sue aspirazioni e ispirazioni di scrittore e di narratore. Quel che seguì, seguì in pochissimi anni. Nel 1856, che è l'anno friulano del Nievo e il suo più animoso e fecondo, scrivendo da Colloredo a un amico, dice così: « Vo profugo per deserti interminati, in grandi stivali alla Suwarow, col fango fino ai ginocchi; siedo nelle stalle a disputare coi contadini ». Espressioni di questo genere e piglio e forza solo a uno scrittore di quasi un secolo dopo mi viene fatto paragonare: « Ogni giorno alle otto precise ero pronta e uscivo, pellicciotto frustino e stivaloni; attraverso la campagna gelida; dove non arrivavo a piedi arrivavo a cavallo, montando Sise, un cavallino roano dalle gambe pelose che correva a rompicollo giù per le cavedagne; dove erano solchi

di ghiaccio o di fango, Sise con due salti, inarcando il collo, fumante sudore, si cavava fuori dal ghiaccio o dal fango, entrava come una freccia nei cortili delle case coloniche ». Chi scrive così è Paola Drigo, in *Fine d'anno*; e potrebbe ancora essere Nievo: questa apertura di campagna è il suo conterraneo Nievo che gliel'ha data.



Gli studi di Iginio de Luca sul Nievo risalgono per lo meno al 1945, quando scoprì e per la prima volta pubblicò *Il Varmo* (lui e non altri, come erroneamente fu detto) presso una modestissima e ignota casa editrice padovana (l'Ape), e che perciò poteva essere comodamente ignorata. E credo che in questi dieci anni poco più che ricercare del suo Nievo l'amoroso e candido Iginio abbia fatto e potuto fare. Vacanze, pomeriggi più o meno liberi (De Luca è insegnante di una scuola media), e in giro per queste terre e biblioteche del Veneto. Perché gli scritti del Nievo sono peggio che inediti. Autografi quasi mai; giornali e giornaletti quasi irreperibili. *Il Varmo*, per esempio, lo ripescò dall'« Annotatore friulano » di Udine, numeri del marzo-maggio 1856; *Il milione del bifolco*, dal giornale « La Lucciola », di Mantova, e così *Le maghe di Grado*; *L'avvocato* dal « Panorama universale » di Milano, e questa novella è stata ritrovata e pubblicata in questo volume la prima volta. E com'erano stampate in questi giornali e giornaletti queste novelle? chi ci garantisce del testo del Nievo? Spropositi di amanuensi e spropositi di tipografi; spropositi dialettali, specialmente veneti friulani lombardi; e spropositi del Nievo stesso (questi anche toscani: quel benedetto Arno fu proprio un guaio, per tanta gente e per tanti anni: andò bene al Manzoni... perché era il Manzoni; e non sempre neanche a lui). E il buon Iginio, che tra l'altro è meridionale, interroga Tizio, interroga Caio; come toscano, diceva lui, interrogava me! Tutto sommato, un gran dubitare un gran patire e una grande pazienza, di ogni giorno e di ogni ora. E tutto sommato, una edizione che meglio di così non so chi la avrebbe saputa fare. Ma certo, Iginio de Luca filologo consumatissimo: perché a esser filologi non c'è bisogno venir fuori, più o meno starnazzando e facendo chicchiricchì, dalle stie di qualche pollaio universitario. Come « per iscriver bene un romanzo » diceva Nievo,

« bisogna esser botanici, paesisti, economisti, e anche (aggiungeva per sua grazia) un po' poeti ».



In tutto questo la meraviglia maggiore resta pur sempre un'altra: come fu e quando fu che il Nievo scrisse questi nove volumi quanti sono della edizione compiuta che la casa Einaudi sta preparando e pubblicando: perché Ippolito Nievo morì che gli mancavano ancor tre mesi per avere trent'anni (novembre 1831, marzo 1861). Anche quando era con Garibaldi in Sicilia? anche quando combatteva a San Fermo e a Varese coi Cacciatori delle Alpi? Le *Confessioni di un italiano* le scrisse in otto mesi, tra il '57 e il '58. L'ultimo scritto del Nievo, e l'ultimo qui pubblicato è *Il pescatore di anime*; di cui non sappiamo fino a che punto egli giunse perché il manoscritto, nonostante il parziale recupero di De Luca, ci è pervenuto mutilo, scarso e in disordine. Fu incominciato a scrivere il 10 dicembre 1859: dunque tra la campagna del '59 e quella del '60. Nel febbraio del 1861 il Nievo dové ritornare a Palermo per raccogliervi le carte della Intendenza garibaldina. S'imbarcò di ritorno su la nave *Ercole*, il 4 marzo. La nave naufragò.

Giuseppe Cesare Abba, in una lettera al Carducci dell'8 novembre 1873 (inedita: è nell'archivio di Casa Carducci), parla di un cadavere che sarebbe stato trovato in un punto del lido d'Italia e che sarebbe stato identificato con la persona del Nievo. Ahimé! Si pensa a Palinuro. E certo a Palinuro pensò Arturo Martini in quella sua statua che raffigura Ippolito Nievo sospeso e natante nell'abisso del mare.

MANARA VALGIMIGLI

PENSÉES RIMÉES

di Maria Nazle Corinaldi

Variazioni sul tema del dolore, il dolore di una madre privata del figlio *fait prisonnier à Opit sur le Don en Russie le 21 Janvier 1943* questi *Pensées rimées* di Maria Nazle Corinaldi, vasta silloge di 84 liriche in lingua francese che ci fanno percorrere la strada di una

ispirazione ora sul filo della rinuncia e della passività, ora della speranza, più spesso dell'elegia.

La nota d'introduzione di Raoul Villedieu, segretario generale dell'accademia di Francia dice: *Spontanéité, fraîcheur d'âme, nostalgie, donnent à ces poesies une nuance et une résonnance qui créent l'émotion*. E' proprio la risonanza a creare l'emozione, una risonanza come la troviamo nell'arte etrusca e meglio ancora nell'arte del popolo licio, uno dei rari popoli a civiltà matriarcale, in quanto il tema è nella sua drammaticità eterno come l'umanità. Il lettore ricrea nella mente una famiglia felice, improvvisamente svuotata dall'assenza del figlio:

*Reviens, enfant, reviens, je veux t'attendre encore
N'entends-tu pas ma voix qui t'appelle tous les jours;
Ne sens-tu pas l'angoisse qui t'appelle à l'aurore;
N'entends-tu pas le cri qui t'appelle toujours?*

Amore e dolore materno proiettato nella poesia con la forza della verità. Talora valori fantastici rendono viva la xilografia lirica:

*Pourquoi dois-je espères contre toute espérance
Quand tout paraît si noir dans l'horizon troublé
Pourquoi attendre toujours dans le profond silence
Ecoutant les minutes de l'heure qui a passé?*

Raramente il clima severo, quasi monastico, si polarizza verso la nostalgia di una vita dolcemente vissuta:

*Villa de ma jeunesse, ensuite de mon âge mur,
Jardin de mes enfants que je voyais jouer.
Sur tes belles prairies vertes et à l'ombre de tes murs
Je regardais mon fils courir et se rouler.*

Il clima poetico si fa veemente, originale in certe composizioni dal sapore più personale:

*Tous mes chers disparus en cette nuit insomnie
Occupent mon souvenir et me montrent leur image
Plus précise et réelle qu'elle n'était en leur vie
Je distingue leurs formes et contemple leur visage....*

E' chiaro che la Corinaldi ha voluto innalzare con la sua opera un suggestivo mausoleo alla memoria del figlio. Per questo noi leggiamo come sgranando i chicchi di un rosario, ascoltando nelle parole gli echi umani, dalla potenza tutta strumentale (come nell'*Iliade*, come nella letteratura russa dell'Ottocento).

Nulla di falso e stonato in questo libro. Gli elementi di cui si valgono le parole non sono le solite

porcellane, fatte di natura oziosa e immobilismo mentale. Secondo un concetto moderno della creatività in questo libro effettivamente una forte adesione dello spirito al testo (un testo come un affresco — una deposizione di Giotto, come carica umana) assistiamo al comporsi e decomporre della vita nell'opera, assistiamo alla cosiddetta partecipazione totale del poeta, al bruciarsi della sua vita nell'immagine.

Forse non guastava qualche rifinitura.

Qualche dato minore, problematico, meno esteso, andava eliminato da parte dell'autrice in quanto non illumina compiutamente o adeguatamente un così alto assunto. Ma l'esperienza, senza nulla di decorativo, senza ossequio alcuno alla bellezza in sé, che non sia senso poetico di attesa, ha un grande valore anche perché questo non è il solito libretto composto in obbedienza ai canoni di questo o quel seminario estetico, non è neppure uno di quei volumetti, frequenti ai nostri giorni, in cui le immagini artificialmente oscure s'incollano come i francobolli (giacché esiste anche una vera e propria scuola senza maestri di cui si valgono gli orecchianti, una scuola difficile, tesa alla specializzazione ultramoderna). Questo è un libro che poteva avere validità dieci secoli fa come ce l'ha adesso. Qui parole semplici dicono un alto sentimento umano.

G. A.

IL LIBRO SOTTO IL FIUME

di Nicola Misto

Nella collana di *Misura* Nicola Misto si presenta con una nuova testimonianza della sua lirica. *Il libro sotto il fiume*, pur collegando si a *Carovane* ha una morbidezza maggiore di stile e un certo gusto dello astratto. Lontano dall'ecllettismo (spesso allo zenit) dei

molti idillici d'oggi che si ispirano alla natura, ai paesi, ai fiori (talvolta, ahimé, di carta) il Misto si orienta verso una poesia disadorna, qua e là perfino visionaria e didascalica, nell'intento di sopprimere l'immagine, il colore, perfino lo scorcio realistico:

*Solitudine esatta. Dalla riva
silenzio vasto sfiora
cadenza di risacca, come fiato.*

Poesia che risolve intimi problemi. Poesia di carattere. Poesia dell'intelligenza e talvolta religiosa:

*Accogliami, Signore,
crocifiggimi ancora, pur che resti
intatta la tua calma.
Io chiudo nelle sillabe il silenzio
per il tuo amore.*

Ne scaturisce un ritratto dell'uomo ad alto livello (filosofia, scienza e perfino psicobiofisica, matematica, astronomia) in una vasta estensione della mente e dell'autocritica, il tutto documentato con precisione meticolosa. Ingegnosa e un pochino tombale, la poesia del Misto batte l'accento nella più severa disciplina:

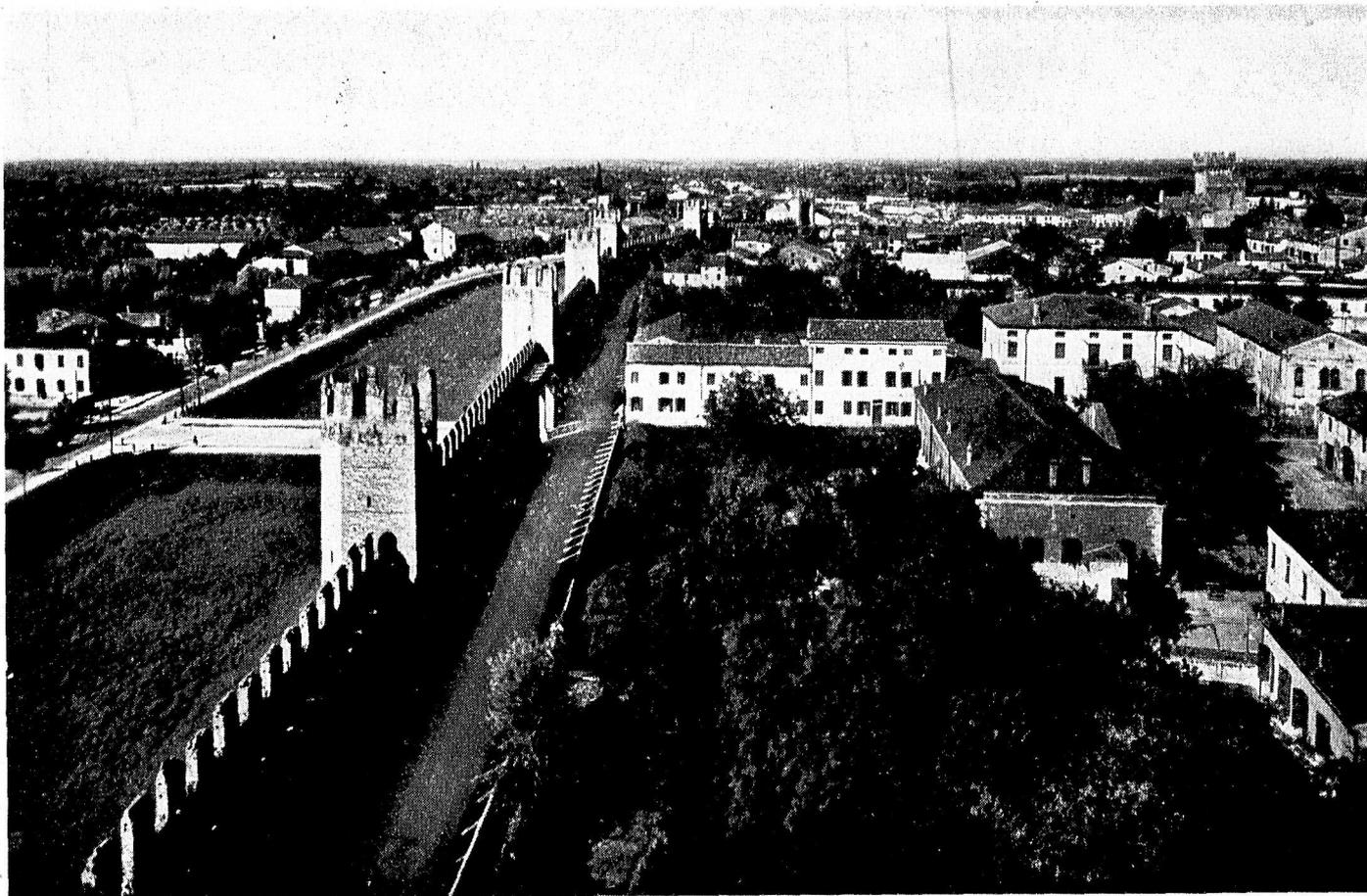
*Giunto a riva del giorno
cresce il sole,
la vita si ridesta
consueta al passo lento
di giorni stanchi di noia.*

Tuttavia noi diremmo che le sue cose migliori sono ancora ispirate alla realtà del suo affetto di padre:

*di due bimbe che sognano tu cogli
parole mozze e risi evanescenti
su labbra ad occhi chiusi.*

Notevole il ritmo essenziale che lega, quasi inconsciamente, col suono la struttura sintetica delle parole.

G. A.



IL VI CONGRESSO INTERNAZIONALE CASTELLOLOGICO DI MONTAGNANA

Il Professor Pietro Gazzola, Sovrintendente ai Monumenti di Verona, Presidente del VI Congresso Internazionale Castellologico ha chiuso i lavori congressuali, con queste parole:

Il Congresso si chiude, spero con soddisfazione di tutti. Non mi resta quindi che presentare il bilancio delle nostre discussioni:

A) *Comunicazioni:*

1) Conferenza del Dottor Kampman, Direttore dell'Istituto Archeologico Olandese per il Vicino Oriente;

2) Conferenza del conte Hhcadoga, Direttore dell'Istituto Internazionale dei castelli storici, accompagnato da proiezioni, sui castelli del Vicino Oriente e dell'Africa del Nord;

3) Conferenza del dottor professor Fausto Franco, Ispettore Generale delle Belle Arti, circa il progetto

della legge italiana per l'istituzione di un Ente per il restauro e la valorizzazione delle ville Venete;

4) Conferenza del barone Haller von Hallerstein, membro associato dell'I.B.I., circa il progetto di legge bavarese concernente la salvaguardia delle dimore storiche;

5) Esposto del dottor A. Nuber, Germania, circa i problemi relativi alle ricerche delle posizioni dei castelli-fortezze e circa la necessità di stimolare tali ricerche;

6) Esposto accompagnato da proiezioni luminose del Consigliere dottor Beyl, Germania, circa i metodi d'insegnamento Castellologico delle Scuole d'Ingegneria.

B) *Discussioni:*

1) Relazioni con le organizzazioni specializzate dell'O.N.U.;

- 2) Relazioni con il Consiglio d'Europa;
- 3) Formazione delle Commissioni Nazionali;
- 4) Documentazioni dei restauri di carattere eccezionale che vanno raccolte nella sede dell'I.B.I. Preparazione di un questionario;
- 5) Costituzione delle Commissioni Internazionali;
- 6) Considerazione generale della legislazione dei differenti Stati concernenti la conservazione ed il restauro delle costruzioni storiche private;
- 7) Questioni concernenti la sollecitazione dell'interessamento delle popolazioni alla cura del proprio patrimonio storico, ed educazione della gioventù, in proposito.

Nelle escursioni che voi avete fatto in questi giorni durante gl'intervalli delle nostre sedute, voi avete potuto rendervi conto dell'interesse che presentano anche i castelli e le dimore storiche di questa Regione dell'Italia, che ha avuto l'onore di accogliervi.

Confido che, malgrado la modestia dell'accoglienza che vi è stata fatta mediante un servizio alberghiero che è ben lungi dall'essere lussuoso, voi vorrete tuttavia portare nei vostri rispettivi Paesi un buon ricordo del vostro soggiorno nel Veneto.

Quanto al Congresso stesso reputo che esso abbia potuto svolgersi in eccellenti condizioni, grazie al concorso e all'ospitalità tanto premurosa della Municipalità di Montagnana e del Comitato organizzatore.

Alla signora onorevole Valandro, Sindaco di Montagnana, e all'ingegner Carezzolo, posso ben rivolgere, a nome di tutti i Congressisti, il più vivo ringraziamento per il prezioso appoggio che essi hanno voluto darci.

A nome di voi tutti, ma soprattutto a titolo personale, mi preme di rivolgere un elogio ed i nostri ringraziamenti alla signora contessa De Caboga per la competenza e per il prezioso zelo con i quali essa si è posta a disposizione del Congresso per facilitare la reciproca comprensione fra noi Congressisti.

Nella certezza che il lavoro da noi compiuto nel corso di questa settimana sarà utile alla salvaguardia del patrimonio storico dei nostri rispettivi Paesi, e, in senso lato, del mondo intero, convinto che noi abbiamo compiuto qui dei passi verso la comprensione internazionale la quale è il mezzo più efficace per giungere alla pace generale, ho l'onore, formulando i miei ringraziamenti personali e quelli della mia Sovrintendenza, di dichiarare chiuso il VI Congresso Internazionale di Castellologia.

RISOLUZIONI DEL CONGRESSO

Svoltosi sotto la Presidenza del professor Pietro Gazzola e del dottor Jonkherr Van Nispen tot Sevenaer Presidente dell'Internationales Burgenforschungs Institut, e Direttore del Servizio dei Monumenti Storici dell'Olanda, il Congresso concluse sabato alle ore 12 i suoi lavori con le seguenti due importanti risoluzioni approvate dai Rappresentanti Ufficiali dei servizi competenti dell'Austria, Irlanda, Olanda, Svezia, Portogallo, Stati Uniti e Italia, e da preposti agli stessi servizi della Francia, della Baviera, del Wurttemberg, della Svizzera, Lussemburgo, Spagna, presenti in numero di 34.

1) *Risoluzione scientifica:*

a) Le Istituzioni ed i Servizi dalla competenza dei quali dipende la protezione dei castelli e delle ville storiche sono invitati ad accordare ai resti dei castelli ancora sepolti o semi coperti la medesima protezione che viene riservata ai reperti archeologici in occasione di scavi;

b) Converrebbe incoraggiare, nell'interesse della storia dei Paesi considerati, gli scavi e lo studio dei resti che possono essere esattamente datati;

c) L'I.B.I. ha l'intenzione di completare i suoi rapporti, con la pubblicazione dei risultati degli scavi relativi ai castelli. Si provvederà anche alla riproduzione degli oggetti scoperti;

d) Occorre che lo scambio di considerazioni e di esperienze fra i membri dell'Istituto divenga più intenso;

e) Pur nel pieno rispetto delle istituzioni e legislazioni vigenti, si formula l'augurio che venga fondata in ogni Paese una Cattedra di Archeologia del Medio Evo e che essa venga assegnata ad un specialista di Castellologia. L'I.B.I. si propone di istituire in un avvenire prossimo Corsi di Castellologia presso il castello di Rapperswil.

2) *Risoluzione giuridico-legislativa:*

a) Il Congresso ha ascoltato la relazione del professor Fausto Franco circa il progetto di legge concernente la Istituzione di un Ente per il restauro e la valorizzazione delle ville Venete. L'aspetto più rilevante di tale progetto di legge consiste nel riconoscimento del principio che lo Stato intende contribuire in qual-

che modo alla conservazione delle ville e dei castelli di valore storico-artistico avvalendosi della sorveglianza del Ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con le Amministrazioni Provinciali e con gli Organi che sovrintendono al Turismo. Questo Istituto assumerebbe l'incarico dell'esecuzione dei lavori di restauro, in sostituzione dei proprietari. Le correlative spese sostenute dal detto istituto dovrebbero essere rimborsate dai proprietari in relazione alle risorse economiche di questi. Ma il progetto di legge prevede pu-

re alcune facilitazioni fiscali e alcune facilitazioni di credito a sollievo dei suddetti proprietari, ed in qualche caso anche l'acquisto dell'immobile da parte dello Stato.

b) Il Congresso dà la propria adesione a questo progetto di legge e lo raccomanda, dato che in Francia, Austria, Spagna, Olanda, Portogallo già sono in atto legislazioni simili, anche agli altri Stati con lo scopo della conservazione del patrimonio delle costruzioni storiche, pubbliche o private.

A seguito di questa risoluzione giuridico-legislativa, aggiungiamo la seguente nota dovuta al Conte Novello Papafava dei Carraresi:

Appunto sul disegno di legge N. 1095 relativo al restauro ed alla valorizzazione delle ville venete

Il progetto di legge n. 1095 comunicato al Senato il 16 giugno 1955, è una felice prova che il legislatore si rende conto della penosa situazione in cui si trova parte del patrimonio artistico edilizio italiano.

In via di massima, sia lecito osservare come tale penosa situazione sia una delle conseguenze dello stato d'incertezza gravante sulla proprietà privata immobiliare italiana. Le insistenti influenze politiche contrarie all'istituto della proprietà privata, la forte pressione fiscale ed i vincoli, quali i blocchi sulle abitazioni urbane e di campagna, che soffocano gran parte della proprietà privata, avviliscono i proprietari e li distolgono dalla cura delle loro proprietà e dagli investimenti di capitale necessari per la buona manutenzione delle medesime, il che naturalmente incide molto sul patrimonio artistico che, in un certo senso, può essere considerato « un nobilissimo superfluo ». Pertanto è probabile che il provvedimento più efficace per uscire dall'attuale penosa situazione, sarebbe quello, a meno che non si voglia giungere alla nazionalizzazione di gran parte della proprietà privata, di ridare a questa nel campo giuridico ed economico una consistente po-

sizione, con il ripristino di una valida libertà di disponibilità e di una equa pressione fiscale.

In ogni modo sia ben venuta la legge in questione, quale indice di consapevolezza di una situazione grave e dell'intenzione di porvi un riparo.

Si accenna qui a qualche osservazione relativa ai singoli articoli:

Art. 2 e 10 - Che cosa significa « valorizzazione turistica »? Forse verrebbe imposta alla proprietà privata una servitù di visita da parte dei turisti ecc. ecc.? Occorrerebbe precisare i connessi reciproci doveri e diritti.

Art. 4 - Appare giusto includere nel Consiglio di Amministrazione qualche rappresentante della Proprietà Edilizia artistica assumendolo, per esempio, sia dalla Federazione della Proprietà Fondiaria aderente alla Confagricoltura, sia dalla Federazione della Proprietà Edilizia.

Art. 6, lett. d); Art. 19, lett. b); Art. 24, Il Capoverso - Occorre ben delimitare i casi in cui è acconsentita l'espropriazione, per evitare applicazioni estensive di tale disposizione.

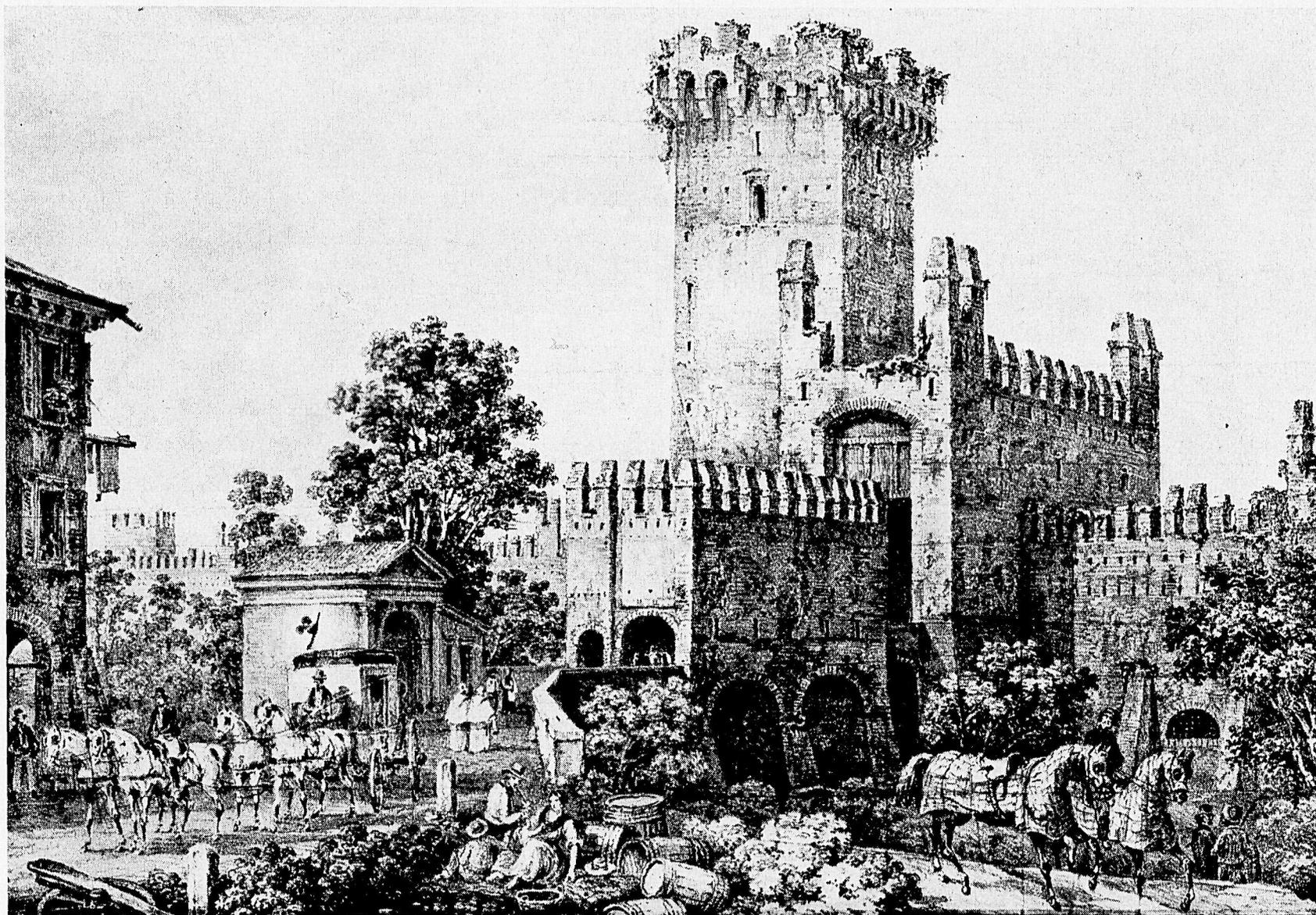
Art. 20 e 24, Il Capoverso - Può darsi che alla buona conservazione, al non deterioramento ed al decoro delle costruzioni artistiche si oppongano i vincoli del blocco degli affitti urbani e del blocco dei contratti agrari con coltivatori diretti. Occorrerebbe che tale caso rientrasse « nelle giuste cause di disdetta ».

Art. 21 e 22 - Il reddito di 4 milioni, quale limite superiore di reddito medio, appare basso; nel caso in questione occorrerebbe elevarlo. D'altra parte non si capisce bene quali sarebbero i vantaggi, ai quali tuttavia accenna la relazione a pag. 2, riservati ai casi

di reddito presunto elevato, dato che l'art. 21 dice soltanto che il Comitato Direttivo può concedere dilazioni di pagamento applicando un saggio d'interesse non inferiore a quello praticato dalla Cassa DD.PP. Si propone che i proprietari di reddito elevato godano, nel caso in questione, dei benefici previsti per quelli di reddito medio, proporzionatamente al rapporto fra il massimo reddito medio e quello realmente goduto.

Art. 28 - Occorrerebbe che, come è stato accennato, all'esenzione di ogni tributo fondiario si aggiungesse quella delle tasse di successione.

NOVELLO PAPAFAVA DEI CARRARESI



Montagnana - Porta Legnago



Rovigo · l'Adigetto prima della copertura.

POLEMICHE RODIGINE

Quanti volessero approfondire la storia di Rovigo del secolo scorso, difficilmente potrebbero omettere le Cronache di Nicolò Biscaccia. Come dice il titolo, si tratta di resoconti annuali, compilati dal 1844 al 1866, che trattano un po' di tutti gli argomenti interessanti la vita cittadina, da quelli dell'amministrazione a quelli della politica, dall'arte alla cronaca spicciola dei fatterelli e dei pettegolezzi.

Ma naturalmente un cenno al contenuto di queste cronache non è sufficiente a darcene l'intera fisionomia. Bisognerebbe per questo dire chi era l'autore. In verità su Nicolò Biscaccia non abbiamo abbondanza di notizie oltre quelle dei suoi stessi scritti. Sappiamo che fu segretario comunale e che tenne per alcuni anni questa carica in Rovigo e che scrisse e pubblicò, oltre le cronache, altre opere di vario argomento. I suoi tratti maggiori sono nel piacere che esso dimostra per lo scrivere, una contenuta grafomania con qualche paludamento rettorico proprio dell'epoca, e la sincera intenzione, nelle Cronache, di muovere critiche disinteressate ed obbiettive, ora rimproverando, ora lodando, e cose e persone. Sull'acutezza dei suoi giudizi, non potremmo certo giurare, e non per sfiducia verso lo zelante segretario comunale, ma perché ci sarebbe difficile vagliare tanti problemi troppo intimamente legati alla vita cittadina di allora. Qui ci piace sotto-

lineare solo alcuni aspetti del suo spirito critico, non certo disgiunto dal buon senso e dalla sagacia, a proposito della tutela dei monumenti artistici della sua città.

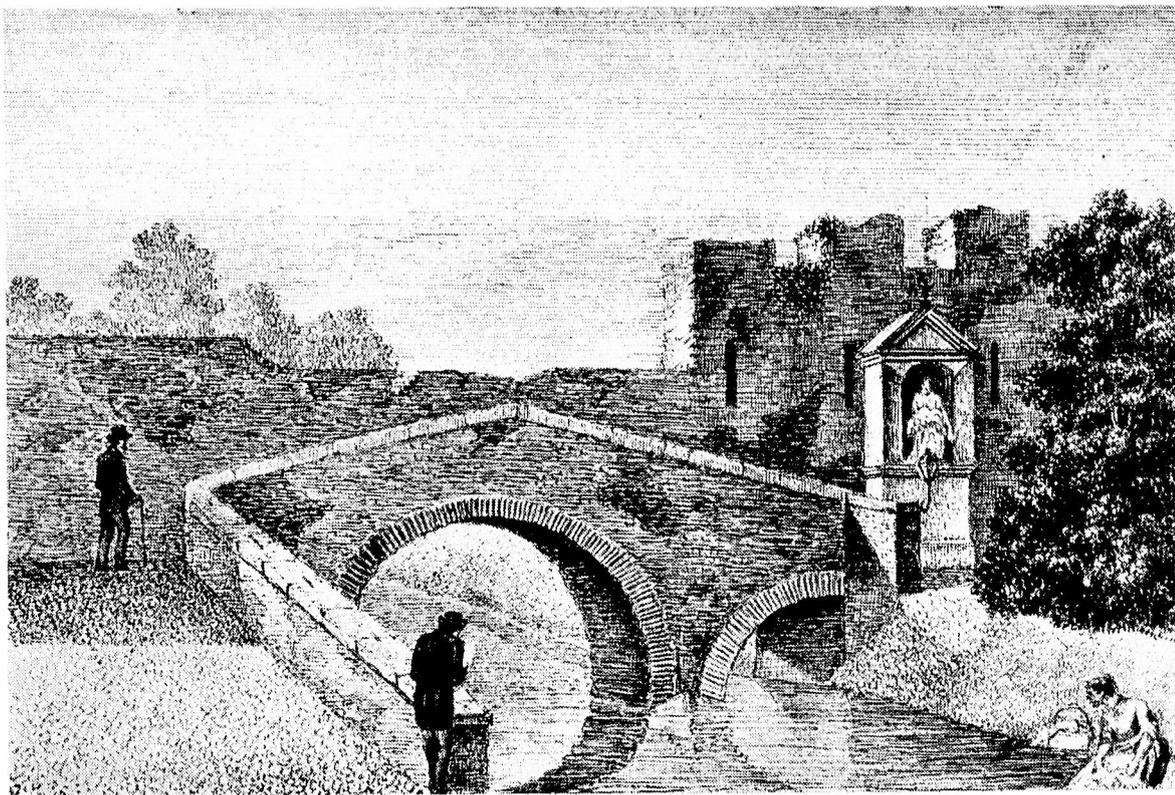
Queste pagine del Biscaccia ci interessano per due ragioni. La prima è l'analogia di certe situazioni di quel tempo con le situazioni attuali. Anche allora, come adesso, era piuttosto notevole la leggerezza delle amministrazioni comunali nel mandare all'aria testimonianze architettoniche di epoche passate, e purtroppo gettati al vento erano i rilievi di quanti, come il Biscaccia, si opponevano.

La seconda ragione della nostra simpatia per queste pagine del Biscaccia è il ritrovare, in un'epoca che grossolanamente si considera nefasta come gusto ed incapace di una critica positiva, una coscienza critica che, se non diremo eccelsa, è per lo meno sensata, e che comunque ci augureremmo di ritrovare in parecchi, ai giorni nostri, dopo tanta evoluzione dell'estetica.

E veniamo subito alle pagine più polemiche, quelle in cui l'autore prende la difesa per qualche monumento cittadino che le autorità hanno deciso di smaltellare. Sentite qui (è la cronaca del 1845):

« In questo secolo agitato da utili innovazioni vedesi la resurrezione sociale gustarne a centellini i benefici, e quindi le cose necessarie alla vita, di buon

Vecchia Rovigo :
Ponte della Ruota
(da un disegno di E. Piva)



gusto composte, ed a maggior comodezza talvolta dirette, sono dai più acquisite ed usate. Pure in mezzo a ciò un amore dei secoli dichiarati fa taluni avidi raccoglitori anche di suppellettili, caramente serbandole come a venerazione delle antiche memorie. Questo amore converrebbe si estendesse del pari a cose di maggior importanza: alla conservazione cioè anziché alla distruzione dei patrij monumenti antichi, fra i quali non solo delle lapidi d'ogni sorte, ma di que' manufatti, di quelle torri che costituiscono il carattere delle città e castella, che legano, quasi anello, i fatti alla storia, e ricordano le vicissitudini dei tempi alle quali i luoghi di quei monumenti soggiacquero. Queste torri, queste castella, privilegio soltanto di questa misera Italia, sono il precipuo ornamento di essa, e mostrano il carattere municipale, la forza e la resistenza, che osò di avere e di sostenere. Pure, cosa impossibile a credersi, nel secolo voluto dal progresso, in qualche castello, in qualche città italiana a quando a quando sorgono spiriti che sotto il lacero manto di abbellimento ebbero ad abbattere, o di abbattere talvolta proposero taluna di quelle torri, che da secoli stanno, e le fanno crollare senza nemmeno principio di pubblica utilità o di quello scopo che tale scomunicato pensiero deve in sé ritenere.... ».

« dovremmo per amor nazionale impedire co-

me sacramento la demolizione, che disonora i luoghi, distrugge le relazioni colla storia, e mostra il nostro disamore nel far crollare senza scopo ciò, che robustamente resiste da secoli alle ingiurie dei tempi, e che i padri nostri si gloriavano di aver innalzato con tante spese, e con tante fatiche.

Volesse il cielo, che i voti sopra esposti entrassero nei petti italiani, ma la mia voce è infantile, debole e fiacca, e lo stesso Eraclito con le sue lacrime non cambiava i costumi di Atene.... ».

Il monumento per il quale il Biscaccia spende tante accorate parole è la torre di porta Arquà, che l'anno successivo venne comunque demolita. Ed eccone l'amaro commento:

« Almeno la demolizione della torre di Arquato avesse portato un abbellimento a questa breve borgata mediante le due fabbriche che vi furono nuovamente edificate ai fianchi della torre istessa, ma l'una è peggiore dell'altra per disegno e per pianta.... ».

Segue una filippica contro la Commissione d'ornato che il Biscaccia propone di chiamare Commissione al «disordine». Ma la Commissione e le autorità sono decise a recare altri dispiaceri al Biscaccia proprio nell'argomento che evidentemente più gli sta a cuore, cioè le torri. E nel 1853 è in ballo la torre di S. Giovanni.

« Nel decorso anno annunziammo come fosse stata proposta al Consiglio la demolizione della torre di S. Giovanni, e come il Consiglio, a tutto annuente, approvasse la demolizione di essa.... ».

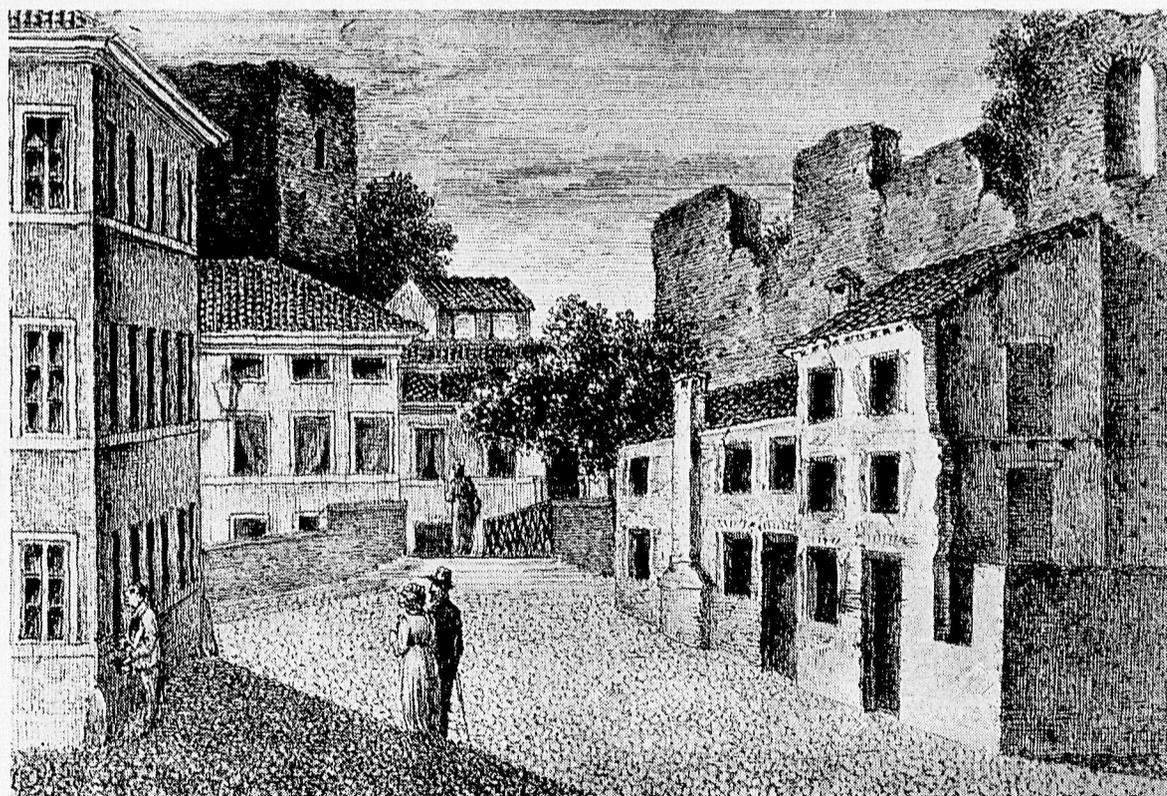
« i nostri progressisti propongono ed effettuano distruzioni delle vecchie cose, e se incapaci di farne di buone, si limitassero almeno a conservare le antiche.... ».

Ma nemmeno le torri superstiti, e le più belle, vengono rispettate. L'antica torre Donà, per esempio, la vecchia torre del castello che domina sulla città ed ancor oggi si ammira come uno dei monumenti più caratteristici di Rovigo, era abusivamente adoperata da privati che al piano base tenevano una dannosa ghiacciaia. Il suo sarcasmo tocca allora il linguaggio più crudo (cronaca del 1863):

« Amministratori indifferenti alla conservazione di monumenti antichi, occupatevi meno delle biancature delle pareti, delle tinte, dei pisciatoj in cui siete generosi, e siate vigili e fieri nel sostenere i vostri sacri diritti.... ».

Le osservazioni che il Biscaccia fa calzerebbero benissimo per tanti fatti che avvengono oggigiorno, i suoi argomenti sono senz'altro attuali, e con un po' di snellimento letterario e qualche piccolo aggiornamento, potrebbero essere adottati dai nostri purtroppo pochi e poco ascoltati tutori di cose artistiche. Ma nel Biscaccia troviamo anche dell'altro. Si consideri per esempio il seguente accenno alla coerenza storica di un monumento, a proposito dei vetri della Rotonda che dovevano essere sostituiti:

« Dicemmo che tutto deve rifarsi in carattere e la cosa è cognita a chiunque le arti conosca ed apprezza, ma duolmi sino all'animo che contro ogni retto giudizio siasi proposto di sostituire ai vetri rotondi, verdognoli esistenti, gli specchi bianchi quadrati i quali sono in assoluta opposizione con l'epoca del tempio 1594 in cui non sussistevano, onde proponiamo che sieno almeno colorati, togliendoci così alla critica degli intelligenti. Che direste se in un edificio gotico vi fosse una porta usata nell'architettura classica? Gridereste la croce addosso all'architetto.... ».



Vecchia Rovigo : Angolo di Via Minelli (da un disegno di E. Piva)

E, dopo della coerenza storica, è necessaria anche la « proprietà », l'ambientazione dell'edificio. Gli ostacoli verso una decorosa architettura cittadina sono sempre gli stessi, la speculazione dei privati, l'impreparazione delle commissioni d'onore e la leggerezza della pubblica amministrazione.

« Difatti non basta di approvare una fabbrica, conviene che essa corrisponda nelle proporzioni al sito ove vuolsi murarla, che non dissoni dalle fabbriche laterali e quindi vi necessita un sopraluogo. Dunque occorre dopo il licenziamento una sorveglianza in corso di esecuzione dal che imprenditori, progettisti e proprietari non curano che risparmio, l'utile proprio, nè loro importa degli sconci e del decoro cittadino....

.... Ma io nelle Commissioni non condanno quelle buone genti le quali accettando non hanno che disturbi e responsabilità, condanno i Concigli, i Municipi, che spesso propongono persone o ignare dell'arte o senza buon criterio.... ».

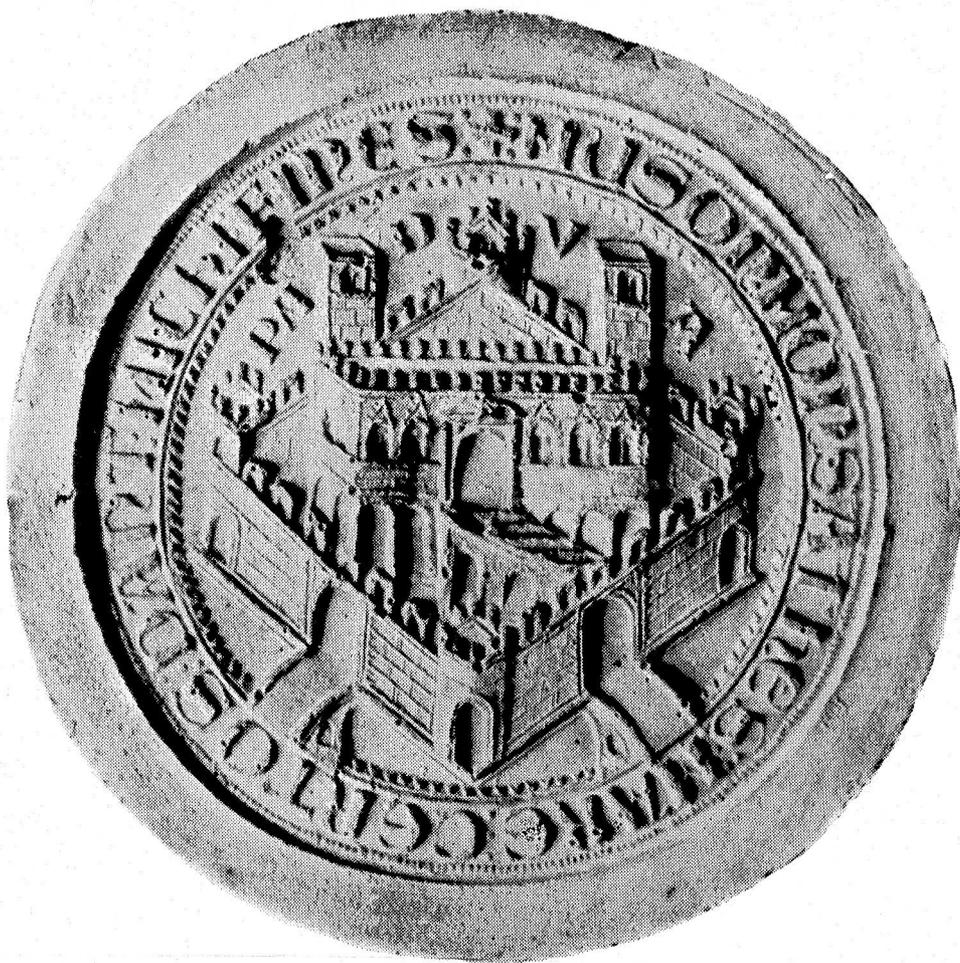
Queste lettere del Biscaccia, purtroppo ci portano a delle meste considerazioni. Noi siamo stati pro-

pensi ad attribuire le gravi distruzioni urbanistiche che avvennero nell'Ottocento all'assoluta mancanza, in quell'epoca, di una cosciente opposizione. Pensavamo questo forse per riserva mentale, giacché considerando che ai giorni nostri seppur debole, una opposizione c'è, potevamo avere la speranza che qualcosa essa potesse ottenere. Invece il fatto che ci fosse stata e inutilmente, anche nel passato, coltra di pessimismo anche i nostri sforzi odierni. Le cose non sono né molto mutate, né molto migliorate.

E la battaglia perduta dal Biscaccia fu una battaglia che i rodigini continuarono a perdere. La chiusura dell'Adigetto, lo sventramento di alcune strade, il sorgere incomposto e assurdo di palazzi sproportionati nel centro antico in nome del solito equivoco delle necessità moderne, hanno dato fieri colpi al volto di questa cittadina, che anche senza essere forse bellissima, aveva certo un suo carattere ed una sua umana poesia, che sempre più faticosamente riesce a conservare in quel disordine urbanistico che invade ormai quasi tutte le città italiane.

CAMILLO SEMENZATO





Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 56764
Finito di stampare il 10 luglio 1956

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

a cura di PAOLO BOLDRIN

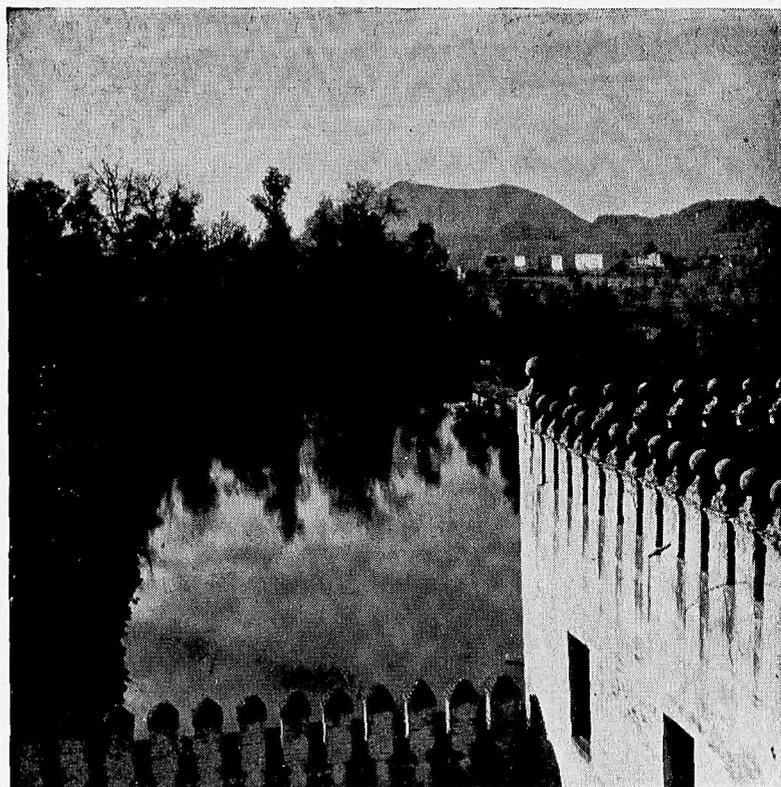


ASSOCIAZIONE TURISTICA "PRO BATTAGLIA TERME,"

Andrea Sgarbossa, poeta, inserendosi nell'attività della vita artistica battagliense, che già annovera giovani ormai affermatasi nel campo della pittura e della scultura, quali i fratelli Lazzaroni e, fra gli altri, Ran-go e Milani, canta le bellezze della sua Battaglia in questa lirica che la « PRO LOCO » è lieta di offrire ai suoi concittadini:

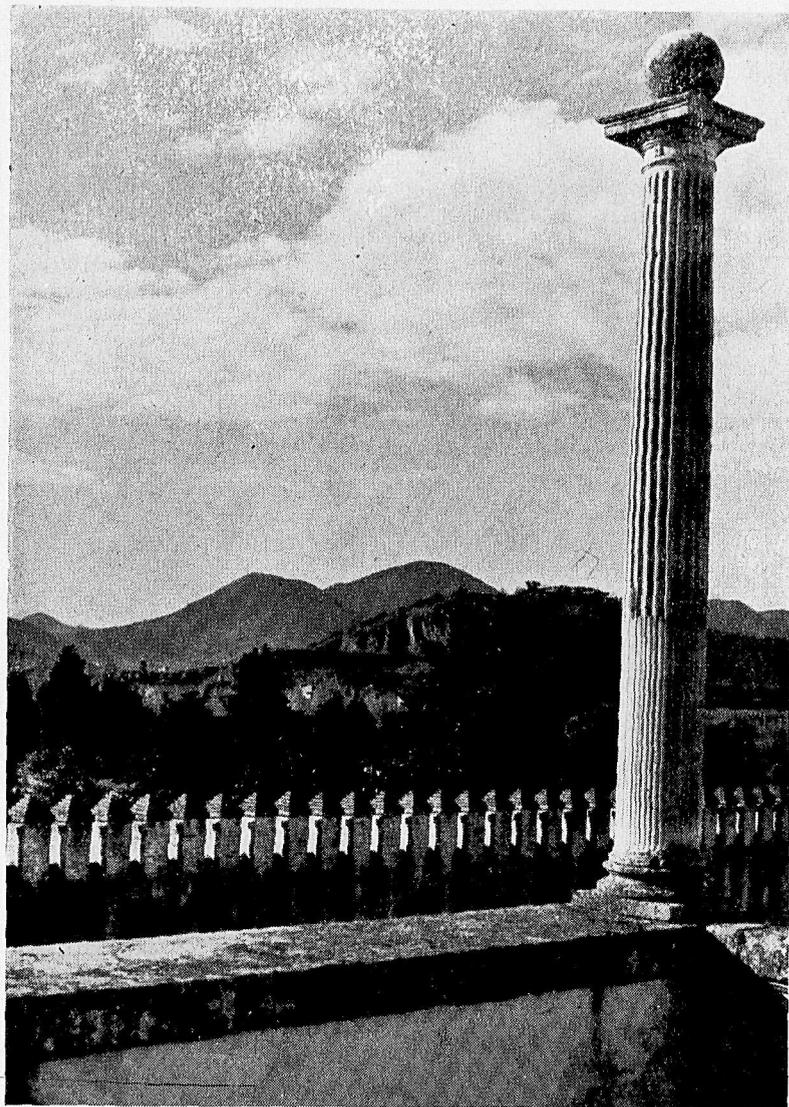
A BATTAGLIA

*Te, che pur maschia e tormentata, sosti,
vinta all'abbraccio voluttuoso e dolce
de' colli aprichi,
dall'alto miro, o mia Battaglia ardita
e dall'argentea chioma degli ulivi
ebberi di luce e palpitanti al vento,
lancio i miei sogni all'ubertosa piana
ove discopri al sole il volto e il cuore.*



*Ferve nei tuoi cantieri la rovente
 passion dell'opra e il rombo dei motori
 sfrecciando sull'asfalto e notte e giorno
 rompe l'aria serena;
 dal misterioso sen della tua terra
 in polle d'acqua solforosa esplose
 su caldo limo la natura inquieta
 che te di fama e insiem d'orgoglio cinge.
 Oasi di pace sono i tuoi giardini.
 Ivi un vento di musica divina
 sale dal verde,
 Nella festa di glicine e dei fiori
 magiche note l'usignol ricama
 e nei tuoi viali dove l'ombra odora
 d'alge e di tiglio
 silente aleggia il trepido sospiro
 d'anime amanti.
 Come gigante a meditar sul tempo
 sazio di gloria e di trofei insignito,
 rude s'impianta a un ripido dorsale
 il merlato castello degli Obizzi,
 poco lungi sull'acqua trasparente
 si specchia il cielo e ridono le case,
 lenta e solenne l'onda increspa e fende
 la prora dei barconi incontr 'al mare.*

SGARBOSSA ANDREA



* * *

« VITA EUGANEA »

Dire solo qualcosa del « Notiziario » dell'Azienda di Cura di Abano Terme o, come ora piace sia chiamato: « Abano Terme - Vita Euganea », non basta.

Occorrerebbero molte pagine, tante sono le cose che la pubblicazione contiene e meritevoli d'essere ci-

tate anche in una breve recensione, tante sono le foto a completamento dei servizi, specie dell'ultimo numero.

Di quest'ultimo numero mensile — poi che si tratta di una pubblicazione mensile, anche se qualche volta, per ristrettezze economiche, come nel caso in esame, due mesi sono uniti in uno solo — si dice sia

una delle più riuscite anche per la bella copertina a colori. Ma guardiamone il sommario:

Profilo del nuovo Sindaco di Abano, Leonildo Mainardi; Il saluto del nuovo Sindaco; Finanziamento; Il Santuario del Tresto; Arquà: Hic manebimus optime; Una vecchia lettera da Abano al giornale « Caffè Pedrocchi »; Difendo Ezzelino 3°; Carlo Tolomei, pittore sul Mirabello; Autostrada; Note padovane; Abano e Verona; Con Barbarani a San Zeno; L'Ere- mo Camaldolese sulla Rocca di Garda; Padova; Dalla Padana Superiore ad Abano Terme; Abano e Montegrotto; Terme e alberghi di Abano alle porte di Padova; Visita dei laureandi in medicina; Passa la CIAT; Istituto Alberghiero; Servizio telefonico; Casinò?; Appunti, statistiche, varie, notizie, « Radio-fante ».

Ce n'è, per consistenza ed attualità, da far invidia ad una rivista, o ad un settimanale di grande tiratura, con tanto di « lettere al direttore » e firme illustri.

Sono « lettere » che poi si tramutano in servizi, in note, in appunti, talvolta in battibecchi (ed è qui la sostanza della linda pubblicazione che in 50 mila copie annue arriva lontano ed alle più alte personalità religiose, di governo, politiche, dell'arte, della cultura e della scienza, soggiornanti o no ad Abano Terme), sono « lettere » al Direttore dell'Azienda di Cura di Abano che recano spesso un ringraziamento, per la nostra cura fangoterapica o chiedono informazioni per un probabile soggiorno: ospiti già aponensi, o aponensi « in fieri ».

Questo è il dato positivo della pubblicazione, e ci pare motivo più che sufficiente per lodarla senza reticenze, come lodata è sempre stata da tutti i presidenti dell'Azienda di Cura di Abano, i quali, malgrado le ristrettezze arcinote di bilancio, la mantengono in vita perché di vita è elemento complementare per il nostro Centro Termale.

SALVADOR CONDE'

*
* *

L'ESITO DEL CONCORSO « I PORTICI DI PADOVA »

Nel pomeriggio di sabato ultimo scorso ha avuto luogo nelle sale della « Pro Padova » la premiazione dei giovani pittori che hanno preso parte al Concorso bandito dalla Sezione giovanile della Associazione su tema « I Portici di Padova ».

Mentre il concorso giornalistico non ha dato esito positivo, quello per la pittura si è concretato nello invio e nella esposizione di una quarantina circa di opere.

La Giuria ha assegnato ex aequo il primo premio ai pittori Lorigiola Pier Francesco, Mancini Piero, e ha segnalato le opere dei pittori Nadia Decima, Tisato Orlando, Riccardo Galuppo ai quali è stato concesso in gradito omaggio l'abbonamento annuale della rivista « Padova ».

*
* *

CHIUSA CON PIENO SUCCESSO LA 34ª FIERA DI PADOVA

Le prime statistiche fornite dalla Fiera testè conclusasi possono considerarsi pienamente soddisfacenti, soprattutto per quanto riguarda la più volte sostenuta politica di mercato per gli scambi con i Paesi del Centro ed Oriente Europeo, politica impostata dalla Fiera veneta su iniziativa del suo Presidente on. Mario Saggin. Ad un numero di espositori che assommano

a 3.500 unità di cui 1.050 stranieri, va aggiunto il milione e più di visitatori, mentre le nazioni presenti sono state 23, comprensive di tutti i Paesi maggiormente interessati all'interscambio economico con l'Italia.

La Fiera di Padova è stata visitata da missioni economiche russe, bulgare, ungheresi, cecoslovacche, polacche, particolarmente interessate ai settori di specializzazione e cioè al Freddo, all'Imballaggio ed ai Trasporti industriali.

In modo tutto speciale grande interesse ha suscitato quest'anno il V Salone Internazionale dell'Imballaggio che ha trovato nel Palazzo degli Affari della Fiera elegante e pratica realizzazione. Questa mostra è risultata completa per la partecipazione di tutte le più importanti ditte nazionali ed estere. Cospicui sono stati gli affari sviluppati nell'ambito del Salone specie nel settore delle materie plastiche, delle macchine e dei nuovi sistemi di confezionamento. In campo agricolo gli espositori hanno collezionato vendite di trattori, falciatrici e rastrellatrici per centinaia di milioni, mentre il mercato dei torelli ha superato l'andamento previsto. Nei tre giorni di apertura della mostra zootecnica ad essi dedicata, circa duecento sono stati i capi trattati e venduti per l'incremento delle stalle venete. Grande animazione ha caratterizzato i settori della Radiotelevisione, delle Macchine per Ufficio e della Meccanica pesante; per quest'ultima va sottolineato il fatto che di una macchina del valore di circa venti milioni sono stati venduti cinque esemplari. L'Arredamento per l'albergo e per la casa ha registrato una buona mole di affari e vi è stata qualche ditta, ad esempio, che ha dichiarato di aver venduto ben trenta stanze da letto di tipo medio. Interessanti possono giudicarsi anche i risultati conseguiti dall'Abbigliamento e dallo Sport, mentre l'Artigianato veneto, con la sua mostra ad alto livello artistico, è riuscito a stabilire rapporti molto promettenti con operatori stranieri. Per l'edilizia le più rosee previsioni si sono avverate, ed i più

diversi tipi di macchine sono state oggetto di concrete trattazioni.

Discorso a parte merita il Centro Affari della Fiera di Padova, organismo destinato ad incrementare l'attività degli scambi economici attraverso una politica di assistenza e di mediazione in quelli che sono i primi contatti fra i nostri operatori e quelli stranieri. Il Centro affari ha indetto quattro giornate speciali dedicate ad Austria, Pakistan (con la partecipazione dell'ambasciatore Aktar Hussain), India ed Olanda. Gli incontri avvenuti nel corso di queste giornate tra i delegati stranieri e gli operatori italiani hanno consentito la trattazione di argomenti di primario interesse. Per quanto riguarda l'Austria, in particolare, il volume degli affari è raddoppiato rispetto a quello dello scorso anno, mentre per la Jugoslavia nuove correnti di traffico sono state allacciate per tutti i settori di maggiore interesse. Per quanto riguarda il Belgio va sottolineato che un espositore di conserve alimentari, presente in Fiera solo con una elegante vetrina, è stato raggiunto da circa una trentina di richieste.

Nel campo dei convegni la Fiera di Padova ha ottenuto una affermazione del tutto particolare.

Nel corso del VI Convegno dell'Imballaggio, del V Congresso del Freddo e del II Convegno dei Servizi Pubblici Urbani sono stati affrontati argomenti di eccezionale interesse e negli ambienti più qualificati grande scalpore ha destato la notizia, annunciata dall'on. Mario Saggin, della istituzione di due nuovi Istituti nazionali del freddo e dei servizi pubblici urbani che, con l'Istituto Italiano Imballaggio già al suo quarto anno di vita, sono destinati a creare una nuova coscienza ed una più profonda conoscenza dei rispettivi settori in Italia ancora in fase evolutiva.

Concludendo, si può senz'altro affermare che questa 34ª edizione della Fiera di Padova ha raggiunto un alto livello qualitativo nell'esposizione e quantitativo nel volume degli affari.

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Lombardi

AUTO RIMESSA RIPARAZIONI

STAZIONE DI SERVIZIO

CARROZZERIA
RIFORMIMENTI

PADOVA

VIA POERIO 12, - TELEFONO 22.938

•
SERVIZIO NOTTURNO
DI
OFFICINA E CARROZZERIA

Lombardi

Maso

Parucchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

MALATTIE PELLE e
INFEZIONI SESSUALI

*Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza*

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

ditta **f.lli domenichelli**

casa di spedizioni
sede centrale
padova

Bassano CASE PROPRIE
via i. de biasi, 7 - telefono 129
Brescia
via carlo zima, 7 - telefono 16-85
Mestre
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144
Milano
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)
Padova
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)
Roma
piazza casalmaggiore, tel. 760.843
Schio
via venezia, 34 - telefono 20.628
Thiene
via trieste, 38 - telefono 31.120
Venezia
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319
Verona
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)
Vicenza
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria
via bocchi, 8 - telefono 19
Belluno
via feltre, 27 - telefono 41.61
Bologna
via i. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047
via m. grappa, 11 - telef. 35.332
Conegliano
viale umberto I, 36 - telef. 32.55
Feltre
viale stazione - telefono 21-25
Ferrara
via darsena, 84 - telefono 34.12
Firenze
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930
via del melarancio, 17 telefono 22.580
Gorizia
corso italia, 47 - telef. 2945
Monfalcone
via garibaldi, 57 - telef. 940
Montebelluna
via XXIV maggio - telef. 42
Padova
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227
Pordenone
via dante, 26 - telefono 21.94
Portogruaro
via matteotti, 15 - telef. 418
Prato
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44
Rovigo
fuori porta po - telef. 20.94
Treviso
viale cairolì, 29 - telef. 12.26
Trieste
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912
Udine
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912
Vittorio Veneto
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta **f.lli canova**

autotrasporti
sede centrale
padova

Dott.

GIORGIO BORELLI

**SPECIALISTA
DERMATOLOGO**

PADOVA
Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

**RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20**

PREMIATA CALZOLERIA



**LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA**

Via Umberto I° n° 30
Telefono n° 20174

GAZZETTA DEL VENETO

QUOTIDIANO D INFORMAZIONI

PADOVA

Via T. Camposampiero 29 - Tel. 28040 - 22601